

Non siamo in edicola. Leggeteci lo stesso – Norma Rangeri

Care lettrici e cari lettori, martedì 20 novembre non troverete il manifesto in edicola. Per un guasto molto grave alle Rete e alle linee telefoniche (con i tecnici di Fastweb non siamo riusciti a individuarne la causa fino a tarda ora) le pagine che avevamo pensato, costruito e disegnato sono rimaste ferme sui nostri tavoli. Abbiamo sperato di poter andare in tipografia fino all'ultimo minuto, poi abbiamo dovuto rassegnarci. [Sul sito trovate](#) alcuni degli articoli che avremmo pubblicato sul manifesto. Innanzitutto la terribile sofferenza della popolazione di Gaza. Ma anche la lotta degli studenti con i provvedimenti repressivi del ministero degli interni. E l'incredibile vicenda del rapimento del cassiere di Berlusconi. L'incidente tecnico si aggiunge al guasto delle rotative di Roma di sabato quando abbiamo perso 13 mila copie di spedizione e circa 4500 di vendita. Questi due pesanti inciampi si tradurranno in un ulteriore aggravio dei nostri bilanci, in un momento già molto difficile. Come potete aiutarci? Acquistando il manifesto di mercoledì almeno in doppia copia.

Pubblico – 20.11.12

Pillole del sapere. Scuola affondava, qualcuno si arricchiva - Marina Boscaino

Mentre Gelmini e Tremonti annunciavano e portavano avanti "la cura da cavallo", che è costata alla scuola statale 120.000 posti di lavoro tra docenti e Ata; mentre l'immeritevole Gelmini conduceva la sua guerra santa per il merito e la valutazione, sfiancando la scuola con progetti da claqué di Maria De Filippi quale "Valorizza"; mentre si aumentava di un punto percentuale il parametro alunni/docente, con relative classi pollaio, totale spregio della sicurezza e del diritto all'apprendimento; mentre il Ministero portava la propria insolvenza nei confronti degli istituti scolastici ad 1.5 mld, residui attivi che non verranno mai rifusi; mentre tutto ciò accadeva, Ilaria Sbressa (moglie di Ambrogetti, Direttore delle relazioni istituzionali di Mediaset e Presidente dell'Associazione per il Digitale Terrestre), riceveva dal Miur 730mila euro per realizzare le "Pillole del Sapere" (19 imbarazzanti minifilmati "educativi" di 3 minuti – costo di realizzazione 1000 euro cadauno – prodotti con materiale scaricato da Internet); e 5 milioni tra agevolazioni e contributi di fondi misti europei ed italiani per formare nuovi manager in Italia. Complice anche Massimo Zennaro, l'indimenticabile teorico del neutrino Gran Sasso-Ginevra. In epoca di spending review, ci volevano Report e un corvo al ministero (autore di un dossier inviato al «Fatto Quotidiano», ora in possesso della magistratura, che getta nuove ombre su "crimini e misfatti" del Miur) per fare luce su caste, sistemi di protezione, privilegi, manovre, e soprattutto sullo spreco intollerabile e colpevole di fondi sottratti alla scuola e alla ricerca? Chi ha avuto, dal dicembre 2011, la responsabilità di valutare capitoli di spesa ed appalti concessi, di verificare che tutto fosse coerente con criteri di efficacia ed economicità? Gli stessi che hanno continuato ad imporre straordinari sacrifici alla scuola pubblica? Incalzato dal giornalista di Report, domenica sera, Giovanni Biondi – uomo per tutte le stagioni – ha definito le Pillole «supporti alla didattica multimediale». L'attuale capo dipartimento per la Programmazione e gestione delle risorse umane, finanziarie e strumentali del Miur, investito formalmente nel marzo 2009 da Gelmini, era stato fino a quel momento Direttore dell'Anas (Ente strumentale del ministero, che aveva inglobato l'Indire e gli Irre). Nel primo anno del mandato dell'ex ministro, aveva per altro retto il dipartimento in via transitoria, mantenendo l'incarico in quell'Anas, alla quale oggi attribuisce la completa responsabilità della scelta della Sbressa e dei costi dell'operazione, dopo essere stato anche Commissario Straordinario del ripristinato Indire, stante la soppressione dell'Anas stessa dall'1 settembre 2012. La circostanza del cumulo di ruoli, evidentemente ignorata dal bravo giornalista di Report, e il rifiuto di ogni addebito da parte dell'imbarazzatissimo capo dipartimento richiedono evidentemente qualche ulteriore approfondimento: appare quantomeno curioso che poco più di anno dopo aver lasciato l'incarico – possedendo una così approfondita conoscenza dell'Anas – Biondi non si sia almeno insospettito per quelle cifre, né abbia ritenuto di dover valutare a chi andavano gli appalti. Registriamo con interesse la richiesta del Presidente della Commissione cultura della Camera di "audire urgentemente" Profumo. Sugeriamo al deputato Ghizzoni di chiedere anche chi abbia fruito – se ciò è avvenuto – delle "Pillole di sapere". Per quanti fino ad ora hanno pensato che il tema digitale fosse – con i suoi slogan e la sua politica delle promesse e degli annunci – solo espressione della demagogia 2.0 e della lettura ingenua di una scuola e di una didattica cambiate (e migliorate) esclusivamente per/con l'immissione del totem tecnologico, si apre un nuovo spazio di riflessione: una visione taumaturgica ed estremamente superficiale della didattica "multimediale" ha coinciso con una munifica gallina dalle uova d'oro per gli amici del Palazzo. Aspettiamo che qualcuno rendiconti, ad esempio, sulle lavagne interattive multimediali o sulla pioggia di digitalizzazione – registri elettronici, pagelle online – che incombe su scuole con l'amianto sul tetto e senza carta igienica nei bagni.

La scuola va sempre peggio. Solo gli studenti la difendono - Fabio Luppino

Ventitré anni fa, mentre Renzi forse faceva la terza media e Bersani era un semplice politico emiliano ancora senza nostalgie per la pompa di benzina di Bettola, chi vi scrive rimase per quattro mesi tra scuole ed università a seguire la Pantera, il movimento studentesco di allora. In quei giorni vagava per la capitale un nero felino che non si trovò mai. Gli universitari presero spunto per darsi il crisma dell'imprendibilità e dell'irrequietezza. La Pantera dell'89- 90 ebbe il merito di portare alla ribalta una generazione di giovani data per persa e sonnacchiosa. E, invece. Non c'era internet e sembra perciò quasi un secolo fa. Scuole superiori e università italiane divennero centri di elaborazione culturale: gli studenti volevano capire e superare conformismi ideologici. Comunicavano con il fax. La molla di queste mobilitazioni fu l'avversione ad una delle tante riforme messe in piedi dalla politica, quella Ruberti prevalentemente pensata per rendere gli atenei più autonomi. In realtà, da allora partiva il principio che sulla cultura e l'istruzione si deve spendere meno: i potentati dello spreco pubblico rimanevano intoccabili, gli studenti cominciarono a perdere offerta di istruzione.

Ventitré anni dopo si può dire che gli studenti avevano ragioni da vendere. Chiunque abbia messo mano a scuola e università negli anni successivi ha solo peggiorato la situazione. Indifferentemente destra e sinistra hanno affrontato il tema guardando al bilancio e basta, di volta in volta inventando ragioni altre che non stavano in piedi. L'università è stata trasformata in qualcosa di molto simile a quella in voga negli anni cinquanta, con la pesante riduzione delle borse di studio (adesso anche dell'Erasmus) rendendo la frequentazione e il costo complessivo per libri e tasse tali che ad una famiglia media quasi serve un mutuo per mantenere un figlio agli studi. La scuola superiore sta anche peggio e nel frattempo è stata destrutturata la scuola elementare, una volta fiore all'occhiello nel mondo. Questo, per dire, che gli studenti hanno ragione anche ora. E che la risposta data dall'attuale governo, anche e soprattutto sull'ordine pubblico, è stata degna degli esecutivi più repressivi del nostro recente passato. Dai politici, che giustamente rivendicano il loro primato, ci saremmo attesi qualcosa di più di questo silenzio assordante.

Asor Rosa agli studenti: «Siete i nuovi resistenti» - Mariagrazia Gerina

«Sono resistenti anche loro». L'accostamento tra i ragazzi di oggi e gli scrittori italiani della Resistenza il professor Alberto Asor Rosa lo fa senza esitazioni. E ieri lo ha spiegato in piazza del Popolo, dove si è tenuta la prima di una serie di lezioni all'aperto, organizzate dagli studenti del liceo Tasso di Roma, l'unica scuola dove l'occupazione ha due anime. La prima è quella «ordinaria», fatta da chi protesta all'interno del plesso scolastico di via Sicilia, organizzando i gruppi di studio tipici delle occupazioni; l'altra è quella «all'aperto» degli studenti che, sentendosi a disagio con il modo di occupare sempre uguale a se stesso e avendo votato la scorsa settimana contro l'occupazione (ma per modi diversi di mobilitazione), hanno deciso di portare il loro dissenso fuori dal portone, per «occupare la città e portare la cultura dappertutto». Primo ospite d'eccezione, che ha accettato il loro invito, Alberto Asor Rosa. Professore di Letteratura italiana, critico, intellettuale di riferimento della sinistra, il professor Asor Rosa, ieri, a piazza del Popolo ha preso il megafono degli studenti (con tanto di adesivi attaccati sopra) e ha incantato decine di giovani, dipingendo con le parole il «filo della Resistenza» che tiene unita l'Italia fin dal dopoguerra e il ruolo che ebbe la letteratura durante il grande cambiamento. **Professore, cosa hanno in comune gli scrittori che ha citato durante la sua lezione in piazza e gli studenti che la stavano ad ascoltare? E perché ha scelto proprio questo tema per la sua lezione?** Ho tenuto conto del fatto che anche questi ragazzi sono resistenti. In comune con gli scrittori italiani di quel periodo hanno proprio la Resistenza. E anche l'età. Ci dobbiamo sempre ricordare che chi scrive non nasce adulto come spesso si potrebbe percepire, e scrittori come Beppe Fenoglio e Italo Calvino erano ragazzi quando vissero la Resistenza. **Cosa hanno da insegnare i «ragazzi» di ieri ai ragazzi che si affacciano ora alle proteste e alla ribellione ben diversa di questo momento storico?** Le esperienze storiche possono essere chiamate in causa per leggere il presente. Ma prudentemente. I giovani della Resistenza usavano le armi per liberare il proprio paese e quel preciso momento storico, quel tipo di lotta potrebbero essere bestialmente equivocati ai giorni nostri. Ma esiste un filo della Resistenza che attraversa tutta la nostra storia. E questo filo esiste anche in quello che fanno oggi i ragazzi. Un legame che va tenuto in piedi. **Come guarda alla protesta giovanile di questi giorni? Come giudica il movimento studentesco che è sceso in piazza e sta occupando le scuole?** Sostengo i motivi della protesta. Tutto ciò che è avvenuto negli ultimi anni, a livello ministeriale, nel mondo dell'istruzione, va nel senso opposto a quello che dovrebbe essere. Se gli studenti e i professori protestano per i tagli e per la continua umiliazione che subiscono la scuola e l'Università, hanno la sacrosanta ragione di protestare. **Mercoledì scorso il corteo organizzato dagli studenti delle scuole superiori e delle università a Roma è terminato con uno scontro molto duro con la polizia che ha caricato i manifestanti. Come giudica ciò che è avvenuto?** I comportamenti che la polizia ha tenuto in quella occasione sono senza dubbio inaccettabili e sanzionabili. Dico però che le frange mascherate, quelle che stanno sempre in cima ai cortei e che creano gli scontri che abbiamo osservato anche in questa occasione sono altrettanto riprovevoli e sanzionabili. **Nel 2011 lei scrisse un articolo nel quale riconosceva la legittimità di un eventuale intervento di polizia e carabinieri per porre fine al governo Berlusconi. Pensa ancora che sarebbe legittimo un intervento delle forze di polizia in casi analoghi?** Il governo Berlusconi è stato rovesciato da un intervento del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, senza bisogno dell'intervento dei carabinieri. L'effetto, alla fine, non è stato dissimile. **Se al posto di questi giovani che la ascoltano qui in piazza ci fosse lei da giovane, cosa farebbe? Si metta nei loro panni per un attimo.** Beh, (sorride) la distanza temporale fra me e loro è così grande che non riesco proprio a rispondere. Finita la scuola e l'università molti di questi ragazzi decidono di lasciare l'Italia in cerca di una occupazione e di un mercato del lavoro che sappia valorizzare di più i saperi. **Fanno bene?** Io penso che i ragazzi devono combattere per il loro paese, per un destino che sia diverso dal precariato che gli si profila davanti. Molti si esaltano quando un giovane intelligente e capace, che si è formato nelle nostre università, trova il suo posto ideale o viene cercato da paesi esteri. Io mi esalterei molto di più se quelle persone rimanessero in Italia, per loro e per il paese.

AVETE OCCUPATO LA VOSTRA SCUOLA? SCRIVETEICI, MANDATECI FOTO, RACCONTATECELO SCRIVENDO A CONTRIBUTI@PUBBLICO.EU

«AAA offresi posti in lista». L'email ai deputati

Posto in lista offerti ad un deputato con una mail. Questa l'incredibile vicenda denunciata su Twitter dall'onorevole Pd Andrea Sarubbi che al telefono spiega tra il divertito e lo sbigottito: «Mi è arrivata stamattina. Forse è qualcuno che ha bisogno di un deputato per candidarsi senza raccogliere le firme». Sempre su Twitter, anche un'altra deputata Pd, Pino Picierno, conferma di aver ricevuto la stessa mail. Ecco il testo della missiva che ricalca in tutto e per tutto una qualsiasi offerta di lavoro.

AAA OFFRESI POSTO IN LISTA, DISCREZIONE E SERIETÀ

Spettabile Deputato, con la presente le Offriamo un POSTO nella nostra costituenda LISTA CIVICA (in qualità di candidato) ,lista che presenteremo alle imminenti Elezioni Politiche, Siamo una Lista avente già informali contatti in ambito politico, e stiamo lavorando per entrare in una credibile alleanza, moderata.

Già diverse personalità ci hanno contattato. Per tutti i dettagli, e per i primi contatti informativi, scrivetece all'indirizzo della medesima: provvederemo immediatamente a fornirle il recapito telefonico di uno dei nostri Portavoce. Offriamo e chiediamo massima discrezione e serietà. Cordiali Saluti,
LISTA CIVICA -ITALIA 2013
listacivica.italia2013@gmail.com

Fatto Quotidiano – 20.11.12

Israele 'sospende' attacco di terra. Tregua annunciata e poi smentita

Prima l'annuncio: tregua da mezzanotte. Poi la smentita: le trattative sono ancora in corso. Le ultime ore convulse del settimo giorno dell'offensiva sono concentrate sui tentativi incrociati di sospendere le ostilità tra l'esercito israeliano e Hamas. In un primo momento fonti egiziane, che citavano lo stesso movimento islamico, avevano assicurato che la tregua sarebbe entrata in vigore alla mezzanotte locale (le 23 in Italia) con annuncio alle 20 italiane dal Cairo. Poi la nuova doccia fredda: "La palla è ancora in gioco" ha spiegato un portavoce del governo israeliano alla Cnn. Anzi Israele, riferisce la Cnn, ha chiarito che prima di sottoscrivere qualsiasi accordo per un cessate il fuoco vuole 24 ore ininterrotte di calma, senza il lancio di razzi dalla Striscia di Gaza. Tuttavia una tv israeliana (Canale 2) conferma che un accordo di cessate il fuoco dovrebbe essere annunciato davvero all'ora di cena al Cairo e dovrebbe entrare in vigore tre ore dopo. Di certo c'è che il presidente americano Barack Obama ha chiamato il presidente egiziano Mohamed Morsi per discutere la situazione a Gaza mentre era in volo dalla Cambogia al Giappone. Ed è la terza telefonata fra i due leader nelle ultime 24 ore. Tuttavia che c'è odore di tregua lo dice anche il ministro degli Esteri italiano Giulio Terzi che si dice fiducioso che la sospensione delle ostilità e aggiunge che per Israele l'invasione di terra sarà solo l'ultima ratio: "Ho la sensazione che Israele non avesse e non abbia alcuna fretta e desiderio di entrare nella Striscia di Gaza con un'operazione di terra". Intanto è salito a oltre 127 morti e più di 1100 feriti il bilancio dell'offensiva israeliana "Pilastrò di difesa" in corso dal 14 novembre nella Striscia di Gaza. A comunicarlo fonti mediche palestinesi. Dalla mezzanotte sono morti altri sei palestinesi nei bombardamenti contro abitazioni nel centro e nel nord dell'enclave, ha reso noto il portavoce del ministero della Sanità di Hamas, Ashraf Al-Qedra. Sul fronte opposto, intorno alle 13 si è udita un'esplosione a Gerusalemme, ma al momento non si registrano vittime, mentre è stata sfiorata una strage a Beersheva, località costiera israeliana a 40 chilometri dalla Striscia. Un razzo di fabbricazione iraniana Fajr 5 ha colpito un autobus che era stato appena abbandonato dai passeggeri, allertati dalle sirene d'allarme. Solo l'autista è rimasto leggermente ferito nell'esplosione. Intanto, l'esercito israeliano ha ordinato attraverso volantini e sms alla popolazione della zona sud di Gaza City di evacuare l'area dove sono già in corso raid aerei che hanno provocato morti e feriti. L'ordine, che riguarda 200mila abitanti, include la descrizione di un "corridoio" che può essere attraversato per raggiungere incolumi il centro della città. L'avvertimento, tuttavia, è stato respinto da Hamas, che ha chiesto di ignorare il contenuto del messaggio. "Non curatevi di quei volantini. Il popolo di Gaza si fa beffe dell'occupazione" ha affermato un annunciatore. Nel frattempo però numerose famiglie stanno abbandonando precipitosamente le proprie case e cercano di raggiungere il centro della città, secondo gli itinerari consigliati dall'esercito israeliano. A Gaza, del resto, rimane il timore che un'operazione terrestre israeliana possa essere prossima malgrado gli annunciati spiragli di tregua. Conferme in tal senso arrivano anche dalle parole del premier Netanyahu, che ha detto testualmente: "Una mano va verso la pace, l'altra impugna la spada". "La nostra mano è tesa in pace a coloro che, tra i nostri vicini, vogliono fare la pace con noi", ha affermato il leader del Likud. "L'altra mano", ha però ammonito, "tiene con fermezza la spada di re David contro chi vorrebbe sradicarci da questo Paese". Diametralmente opposte le notizie che arrivano dalla Palestina, dove la Jihad islamica ha annunciato che un cessate il fuoco entrerà in vigore a Gaza alle ore 20 locali, le 19 in Italia. Lo ha reso noto la televisione commerciale israeliana Canale 2 e la notizia ha trovato subito conferme. Secondo fonti egiziane del quotidiano israeliano Haaretz, infatti, la tregua sarà siglata questa sera al Cairo, in presenza del Segretario Generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon. Nel frattempo, in attesa di sviluppi dal fronte diplomatico, le televisioni satellitari continuano ad aggiornare il bilancio degli attacchi. Secondo quanto riferito da al Jazeera, infatti, due bambini sono rimaste uccisi e altre due persone sono rimaste ferite in un attacco aereo israeliano sul quartiere Zaytoun, nella parte sud di Gaza City. In precedenza si era avuta notizia di un altro raid aereo israeliano sul quartiere di Sabra, sempre a Gaza City, che ha fatto almeno sei morti e altrettanti feriti. Dieci morti, invece, nel bombardamento del rione di Tel al-Hawa. Il braccio armato di Hamas, le Brigate Ezzedine al Qassam, ha intanto rivendicato l'attacco e ha fatto sapere di aver lanciato in mattinata 80 razzi, 33 contro Beersheva, cinque contro Ashkelon, altri cinque contro Kiryat Gat, cinque contro Ofakim e 16 contro forze terrestri schierate vicino alla frontiera e 15 contro postazioni militari. Nel pomeriggio, poi, un razzo ha ferito cinque soldati delle Forze di difesa (Idf). Lo ha annunciato l'ufficio del portavoce dell'Idf sul suo profilo Twitter. Non si conoscono al momento né il luogo esatto in cui il razzo è caduto né le condizioni dei feriti. Non solo. Sull'altro fronte, inoltre, un plotone di esecuzione di Hamas ha passato per le armi sette palestinesi sospettati di 'tradimento'. Gli uomini sono stati fucilati nella centrale strada al-Nasser. I cadaveri sono stati abbandonati sul posto, e subito circondati da una folla di passanti. Intanto "Israele ha temporaneamente 'sospeso' i piani per l'offensiva di terra a Gaza per dare più tempo ai negoziati per la tregua. E' quanto hanno reso noto fonti del governo israeliano, spiegando che però il tempo lasciato alle trattative non è illimitato (si parla di un ultimatum per giovedì). Questa notte non è stata accolta nessuna delle proposte avanzate dai mediatori egiziani. Le dichiarazioni del governo israeliano arrivano mentre la Casa Bianca ha annunciato la missione di Hillary Clinton che arriverà oggi nella regione e domani avrà colloqui con il governo israeliano, poi passerà a Ramallah, per incontrare i vertici dell'Anp e poi andrà in Egitto. ANCORA BOMBE E MORTI – La scorsa notte è stata nuovamente all'insegna dei bombardamenti israeliani su Gaza. Ieri è stato il giorno più sanguinoso, con 23 vittime e i raid sul media center, mentre nelle ultime ore l'aviazione israeliana "ha colpito un centinaio di obiettivi sensibili come siti sotterranei per il lancio dei razzi", spiegano i comunicati dell'esercito. Nella notte quattro membri di una stessa famiglia, padre, madre e i figli di quattro anni e 18 mesi, sono

morti in un bombardamento su un'abitazione di Beit Lahiya, nel nord della Striscia. Secondo Hamas la famiglia non era coinvolta negli attacchi contro Israele. In un altro bombardamento nella zona di Rafah, alla frontiera con l'Egitto, sono morti due fratelli di 15 e 17 anni, e altre 14 persone sono rimaste ferite. Bombardata anche una sede della Banca islamica nazionale di Gaza, nel nord della Striscia, che secondo Israele "era usata da Hamas per finanziare la sua attività terroristica". L'istituto di credito era tra l'altro responsabile per il pagamento degli stipendi dei 35mila dipendenti pubblici dell'enclave palestinese. ONU, APPELLO PER LA TREGUA – Il segretario generale dell'Onu Ban Ki Moon, dal Cairo, dove sta incontrando esponenti della Lega araba, sollecita "tutte le parti" a porre fine subito alle violenze a Gaza: "Palestinesi e israeliani vivono nel timore nel prossimo attacco. Questo deve finire", ha detto Ban Ki Moon che ha espresso "profonda preoccupazione" per il numero crescente di vittime civili. Il segretario generale dell'Onu ha quindi sottolineato che tutte le parti devono rispettare i loro obblighi internazionali in particolare per quanto riguarda il rispetto dei civili. Un messaggio, ha detto, che verrà ribadito anche nei colloqui con la leadership israeliana. E a proposito dello stato ebraico, Ban ha espresso preoccupazione per l'ipotesi di attacchi di terra: "Dobbiamo tutti riconoscere che Israele ha timori legittimi che devono essere rispettati dal diritto internazionale, ma un'escalation metterebbe a rischio l'intera regione". Il segretario generale dell'Onu ha quindi voluto "offrire le mie più sincere condoglianze ai molti civili rimasti uccisi, soprattutto alle famiglie delle vittime". DAGLI USA PIENO SOSTEGNO A ISRAELE – Il presidente americano Barack Obama non ha chiesto a Israele di bloccare i piani per un'operazione di terra a Gaza. Lo ha reso noto la Casa bianca precisando che il presidente ritiene che Israele abbia il diritto di prendere le proprie decisioni relative alla sicurezza. Intanto il Segretario di Stato Hillary Clinton ha fatto sapere di essere diretta verso Israele, dove vedrà – forse domani – il premier Benjamin Netanyahu e poi avvierà una serie di incontri con entrambe le parti per mediare una tregua. Lo ha riferito la radio militare.

Accordo sulla produttività, modello Marchionne per tutti. Cgil isolata – S.Cannavò Non è scritta ancora la parola fine sull'accordo "per la crescita della produttività" firmato dalle parti sociali tranne la Cgil. Il governo ha convocato le parti sociali per domani sera a Palazzo Chigi, in un confronto in cui si cercherà di ottenere ancora il consenso di Camusso anche se il ministro dello Sviluppo economico, Corrado Passera, delegato da Monti a questo incarico, ha espresso ieri soddisfazione per "l'ampio consenso finora ricevuto". In ballo ci sono circa due miliardi di euro per la detassazione del salario di produttività che il governo stanzierà solo di fronte a un accordo tra le parti sociali. Il testo siglato finora da Confindustria, Rete Imprese, Cisl e, con una specifica clausola, dalla Uil, punta a modificare il quadro di riferimento per la stipula dei contratti nazionali. Il contratto collettivo nazionale, si legge nel testo, "deve prevedere una chiara delega al secondo livello di contrattazione" per materie quali "la prestazione lavorativa, gli orari e l'organizzazione del lavoro". Si interviene, però, anche sulle mansioni, il livello degli aumenti contrattuali, la flessibilità, la "solidarietà intergenerazionale" che prevede una transizione regolata dal lavoro alla pensione. È quella che il segretario della Fiom, Landini, definisce come "il modello Marchionne applicato a tutti". La contropartita è la detassazione degli aumenti salariali legati alla produttività con un'imposizione del 10% – per i redditi fino ai 40 mila euro – che sostituisce le aliquote fiscali vigenti. La Cgil al momento dice no e ieri ha redatto una dettagliata lettera in cui spiega i suoi distinguo. Al ministero dello Sviluppo questa posizione è stata letta come "un'apertura" ed è con questo approccio che il ministro Passera si sta preparando all'incontro di domani sera: puntare a ottenere il sì di Camusso sapendo però di poter contare su un sostanziale via libera da tutti gli altri. I punti di disaccordo con la Cgil sono tre. Il primo riguarda gli aumenti salariali che, secondo il testo, devono essere fissati in modo "coerente con le tendenze generali dell'economia" e, una volta fissati, vanno scomposti in una quota legata agli incrementi di produttività e redditività". Per la Cgil, invece, gli aumenti di secondo livello "vanno aggiunti" a quelli previsti nel primo per evitare la differenziazione dei minimi salariali e la riduzione del potere di acquisto delle retribuzioni. Secondo punto è quello della rappresentanza. Il testo prevede di disciplinare l'accordo siglato anche dalla Cgil, il 28 giugno 2011, entro il 31 dicembre di quest'anno prevedendo con la revisione dell'Accordo del 1993, istitutivo delle attuali Rsu fino a ottenere la "esigibilità delle intese sotto-scritte", "non escludendo meccanismi sanzionatori in capo alle organizzazioni inadempienti". Se un sindacato viola eventuali tregue sindacali, insomma, può incorrere in una sanzione. La Cgil non contesta questo principio ma chiede di definire "la cornice di regole democratiche" in grado di garantire, ad esempio, alla Fiom di partecipare al tavolo del rinnovo del contratto metalmeccanico. Terzo punto in questione è l'articolo 7 che affida all'autonomia negoziale tematiche delicate come "l'equivalenza delle mansioni" e la "ridefinizione dei sistemi di orari". Se le parti sono d'accordo, quindi, un contratto nazionale o di secondo livello può prevedere demansionamenti per i lavoratori, oggi vietati, oppure orari diversi a seconda delle aziende, del territorio o della filiera. Ma il testo prevede anche di intervenire sul delicato capitolo del controllo a distanza dei lavoratori con impianti audiovisivi (regolato dall'articolo 4 dello Statuto dei lavoratori). Quello di domani è probabilmente l'ultimo giro. La Cisl, infatti, sostiene che "l'accordo è stato fatto" e imputa alla Cgil una subordinazione totale alla Fiom. La Uil subordina l'intesa a una legge ad hoc sulla de-tassazione ma ha comunque firmato. Resta da capire se alla fine il merito prevarrà o meno sul contenuto politico della trattativa che vede da un lato i sindacati impegnati per il "Monti bis" – come dimostra la presenza di Bonanni alla convention di Montezemolo – e dall'altra la Cgil, legata al Pd e alle prospettive per le primarie di Pier Luigi Bersani.

La ditta fa vigilanza su Rai e ministeri, ma ha il certificato antimafia sospeso

Gabriele Paglino |

Ministero della Difesa, dei Beni Culturali, dello Sviluppo Economico, dell'Economia. Ma anche Rai, Comune di Roma, Regione Lazio, Inps e altri. Su tutti questi vigila la Sipro alla quale però è stato sospeso il certificato antimafia. Di certo la sicurezza dei palazzi di queste istituzioni non è mai stata messa a repentaglio, ma restano i dubbi. Sul punto hanno insistito di nuovo nei mesi scorsi due deputati del Pd, Jean Leonard Touadi e Walter Veltroni, con un'interrogazione al ministro dell'Interno, Annamaria Cancellieri. A distanza di cinque mesi però dal Viminale ancora nessuna risposta.

L'occasione venne data dall'arresto, avvenuto in quei giorni, nell'ambito di un'operazione antiusura, di Vittorio Di Gangi, detto Er Nasca, vicino alla banda della Magliana. Vittorio è il fratello di Salvatore Di Gangi, ex patron della Sipro, e anche lui in passato avrebbe avuto frequentazioni con la mala romana (socio nel consorzio Pegaso del prestanome del cassiere della banda della Magliana, Enrico Nicoletti). La Sipro però – come ha prontamente fatto sapere la stessa – non è stata minimamente coinvolta nelle indagini coordinate dalla Direzione distrettuale antimafia, che hanno portato all'arresto di Er Nasca. Tuttavia, nei confronti dell'istituto di vigilanza, secondo Touadi e Veltroni, risulterebbe ancora l'interdittiva antimafia, emessa dalla prefettura di Roma nel febbraio del 2007: poco meno di un anno prima la Metro C Spa, che ha bandito una gara d'appalto per la vigilanza privata, richiede informazioni su una delle società concorrenti (la Sipro Sicurezza Professionale Srl), in relazione all'articolo 10 della legge del 1998. In ordine cioè al rilascio della certificazione antimafia. Per il comando dei carabinieri non ci sono “elementi idonei e diretti a evidenziare il pericolo di infiltrazioni mafiose”. La questura di Roma però non è dello stesso parere. A pesare, da quanto comunicato da via San Vitale, sono i “numerosi procedimenti penali per reati associativi, truffa, contro la persona e in materia di sostanze stupefacenti che annovera Salvatore Di Gangi” – insieme ai fratelli (Vittorio e Aldo) –, nonché il “rinvio a giudizio per estorsione”. E' vero, Salvatore Di Gangi non ha più alcun ruolo nella Sipro, come più volte sottolinea l'ufficio legale dell'istituto di vigilanza, ma è comunque il marito della signora Maria Rita Tardi: il presidente del CdA della Sipro Holding Srl, ovvero la nuova società che ha rilevato nel frattempo le quote della Sipro Sicurezza Professionale. “Verificato che i due sono coniugi conviventi – si legge nella nota della questura – si ritiene di non poter escludere tentativi di infiltrazione mafiosa tendenti a condizionare le scelte e gli indirizzi della società”. Per la questura insomma quel certificato non può essere rilasciato. Ed è proprio sulla base di queste informazioni e sul verbale della riunione di coordinamento delle forze di polizia – tenutasi poche settimane dopo il parere negativo espresso dalla questura –, che la prefettura emana il decreto col quale per la Sipro si “ritiene sussistente il pericolo di condizionamento da parte della criminalità organizzata”. La società di sicurezza viene così esclusa dall'appalto bandito da Metro C. La Sipro decide di appellarsi al Tar. E nel gennaio 2009 i giudici amministrativi accolgono il ricorso: nel giudizio della Prefettura manca “un'istruttoria esaustiva e scrupolosa, così come una motivazione idonea ad evidenziare un quadro indiziario sufficiente a fondare il provvedimento”. Insomma la Sipro viene riabilitata. Ma la battaglia legale tra l'istituto di vigilanza e la Prefettura non finisce. Quest'ultima infatti propone appello al Consiglio di Stato che non esita a ribaltare la sentenza con la quale, appena quattro mesi prima, il Tribunale amministrativo aveva dato ragione alla Sipro. “La gravità dei fatti contestati e della condanna riportata dal signor Salvatore Di Gangi – scrivono i giudici della sesta sezione – giustificano, allo stato, la sospensione della sentenza appellata”. “La Sipro in sostanza – denuncia a ilfattoquotidiano.it Jean Leonard Touadi – svolgerebbe ancora illegittimamente attività di vigilanza. Per questo abbiamo chiesto al ministro Cancellieri di verificare e dirci quali iniziative intenda intraprendere, qualora la Sipro non avesse davvero il certificato antimafia”. A nutrire dubbi sul colosso della security c'è pure il consigliere Fli in Regione, Francesco Pasquali. Sipro infatti è affidataria (anche) del servizio di vigilanza presso la sede del Consiglio regionale del Lazio. E Pasquali lo scorso 2 ottobre presenta un'interrogazione al presidente del Consiglio regionale, Mario Abbruzzese, per chiedere spiegazioni sulla legittimità della prosecuzione del rapporto con la Sipro “nonostante la sussistenza di un'informativa atipica”. Visto che, anche secondo l'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici, la Regione “avrebbe dovuto vagliare l'opportunità di non proseguire il rapporto contrattuale”. E anche in questo caso nessuna risposta. L'interrogazione di Pasquali però arriva nelle mani del presidente della Commissione Antimafia Europea, Sonia Alfano, che informa subito il procuratore della Repubblica di Roma, Giuseppe Pignatone: “Non è un'anomalia?” ha chiesto la Alfano al procuratore, consegnando la documentazione. Quel documento invece, secondo quanto comunicato dall'ufficio legale della stessa società di sicurezza privata, sarebbe stato rilasciato dalla Prefettura nel settembre del 2009. Due mesi dopo l'istanza di revisione presentata dal nuovo amministratore unico della Sipro Holding, non legato a Di Ganci da alcuna parentela. “Se così fosse – prosegue Touadi – il governo ci avrebbe risposto in 3 minuti ed invece sono passati cinque mesi da quell'interrogazione e ancora niente. Abbiamo attuato anche una procedura del regolamento della Camera dei deputati e scritto al presidente Gianfranco Fini, per sollecitare una risposta del ministro. Ma dal Viminale non ci hanno ancora detto se questa azienda è pulita e se possiede quindi il certificato antimafia. Inevitabilmente da questa situazione sono in tanti i lavoratori che rischierebbero il posto (sono circa 2 mila i dipendenti delle tre aziende che fanno capo alla holding Sipro, ndr) e ciò mi preoccupa non poco, ma è altrettanto importante la credibilità delle istituzioni che lavorano con un'azienda, di cui si deve conoscere la verginità”. Sulla vicenda però adesso farà luce Pignatone.

Milano, arrestato cappellano di San Vittore: “Violenza sessuale su sei detenuti”

Don Alberto Barin, cappellano del carcere milanese di San Vittore, è stato arrestato con le accuse di violenza sessuale pluriaggravata e continuata su sei detenuti e concussione. L'ordine di custodia, emesso dal gip del Tribunale di Milano, è stato eseguito nel pomeriggio dagli uomini della Squadra mobile e della Polizia penitenziaria, si legge in un breve comunicato firmato dal procuratore della Repubblica Edmondo Bruti Liberati. Secondo quanto si è appreso, don Barin è accusato di aver commesso abusi sessuali nei confronti di sei detenuti stranieri. Le prestazioni sarebbero state ottenute in cambio di favori, in particolare “come compenso per la fornitura di generi di conforto o per interessamento alla loro posizione carceraria”. Oggetto dello scambio anche beni di prima necessità, come lo spazzolino da denti, lo shampoo, le sigarette e somme di denaro per le piccole spese. L'inchiesta è partita a giugno dalla denuncia di un detenuto africano che ha raccontato di essere stato violentato in carcere da un altro detenuto e, nel contesto di questa confessione, ha deciso di raccontare che non era stata l'unica persona ad avere abusato di lui e ha fatto il nome di don Barin. Gli abusi che sarebbero stati perpetrati dal cappellano consistevano in toccamenti e quelli che gli investigatori definiscono “atti sessuali repentini”. I fatti si sarebbero svolti tra il 2008 e lo scorso ottobre, secondo la ricostruzione dell'inchiesta coordinata dai pm Daniela Cento e Lucia Minutella e dal procuratore aggiunto Pietro Forno, con

ordinanza firmata dal gip Enrico Manzi. Don Barin è stato arrestato stamattina nella sua abitazione di piazza Filangieri, adiacente al carcere milanese.

Fisco: “Per il redditometro non è coerente il 20% delle dichiarazioni dei redditi”

“Da una simulazione sull'intera platea delle famiglie, oltre 4,3 milioni (circa il 20%) delle dichiarazioni dei redditi risultano non coerenti”. Lo sottolinea l'Agenzia delle Entrate in occasione della presentazione del nuovo redditometro, online da questa mattina, ma in attesa di approvazione del decreto ministeriale. “Tra le diverse categorie di reddito il tasso di irregolarità è maggiore nel reddito di impresa e nel reddito di lavoro autonomo”, aggiungono dallo staff di Attilio Befera precisando che “la non coerenza non è automaticamente rappresentativa di un'evasione”. Un quarto delle denunce non coerenti, circa un milione, dichiara “redditi pressoché nulli o molto bassi, molto vicini allo zero”, ha detto Befera. E una nota dell'Agenzia delle Entrate aggiunge che tra i redditi dichiarati pressoché nulli sono numerosi i soggetti che sostengono spese rilevanti e ricorrenti. “Il metodo ha evidenziato altresì fenomeni riconducibili a locazioni omesse, o parzialmente dichiarate, nonché a redditi in nero di lavoratori dipendenti. Il nuovo strumento dà però la possibilità al contribuente di dare spiegazioni. La non coerenza non è automaticamente rappresentativa di un'evasione. Il contraddittorio (introdotto nel nuovo strumento ndr) infatti potrebbe portare la non coerenza a coerenza oppure ridimensionare l'incoerenza”, aggiungono precisando che “il nuovo accertamento sintetico rende obbligatorio il dialogo con il contribuente mediante il contraddittorio”. Il nuovo redditometro sarà operativo “sicuramente a gennaio”, ha garantito Befera a proposito dello strumento atteso da un anno. “Noi lo adopereremo con la massima cautela e soltanto per differenze eclatanti” tra le spese e i redditi dichiarati, ha poi precisato.

La Stampa – 20.11.12

Nuovi raid di Israele su Gaza. L'Onu: “Ora stop alle violenze”

ROMA - Gaza non trova pace. Mentre giungono voci di una possibile tregua e il segretario generale dell'Onu Ban ki Moon sollecita “tutte le parti” a porre fine subito alle violenze, continuano i raid di Israele. Solo oggi le vittime sarebbero almeno 9, nel rione di Tel al-Hawa. E sempre delle ultime ore è la notizia che le forze di difesa israeliane (Idf) hanno lanciato alcuni volantini in undici villaggi nel sud, nel nord e nell'est della Striscia di Gaza, nei quali si chiede agli abitanti di allontanarsi per la loro sicurezza. I volantini sono stati lanciati da aerei israeliani che hanno sorvolato le zone coinvolte e la risposta di Hamas non si è fatta attendere. In un comunicato, il ministero degli Interni del movimento islamico palestinese ha definito i volantini come «propaganda per terrorizzare gli abitanti di Gaza», che invita a rimanere nei loro villaggi. L'avvertimento israeliano lascia prevedere imminenti raid nelle zone interessate. Oggi missione in Medio Oriente per il segretario di Stato Usa, Hillary Clinton, che contribuirà agli sforzi per arrivare a un cessate il fuoco nella Striscia di Gaza. La Casa Bianca ha confermato che il capo della diplomazia americana arriverà questa sera in Israele e domani avrà un colloquio a Gerusalemme con il premier israeliano, Benjamin Netanyahu, e poi vedrà a Ramallah il presidente dell'Anp, Abu Mazen. Nessun incontro, invece, con i rappresentanti di Hamas. Il messaggio della Clinton a Israele e palestinesi sarà che «un'escalation del conflitto non è nell'interesse di nessuno», ha fatto sapere la Casa Bianca. Intanto oggi colpi di arma da fuoco sono stati esplosi nell'ambasciata americana a Tel Aviv. Una persona è rimasta ferita. Secondo quanto riportato dalla Cnn, un uomo armato sarebbe stato fermato. La persona ferita - riporta il sito Ynet - sarebbe una guardia dell'ambasciata. Secondo la polizia, citata dalla radio israeliana, un uomo ha accoltellato l'agente che avrebbe risposto sparando. Israele intende dare «più tempo, ma non illimitato» ai negoziati condotti dagli egiziani per ottenere una tregua a Gaza, prima di avviare l'invasione di terra. Lo ha detto il portavoce del premier israeliano, Benjamin Netanyahu, Mark Regev che poi aggiunto: «in contemporanea i preparativi per l'offensiva di terra continuano». Il premier ha presieduto una riunione notturna del governo per discutere le proposte di tregua degli egiziani, ma non è stata raggiunta una decisione, ha detto ancora Regev. Non è stata ancora trovata una formula che Israele possa definire soddisfacente, ha poi aggiunto. Il portavoce israeliano ha infine smentito la notizia, diffusa da Al Arabiya, che una tregua sarebbe annunciata nelle prossime ore dal Cairo. «Non so su cosa questa notizia possa basarsi», ha concluso.

“Qui non c'è rifugio sicuro. I missili cadono ovunque” – Francesca Paci

GAZA - Al-Katiba, nel cuore di Gaza City, è deserta. La voce dei giovani attivisti che qui, il 15 marzo 2011, chiedevano a gran voce la fine dell'occupazione ma anche la riconciliazione nazionale osteggiata dalle leadership di Hamas e Fatah è stata sostituita dal ronzio sinistro dei droni e dai taxi che grattano le marce sfrecciando per non essere colpiti. «Sembra un paradosso, eppure la primavera palestinese soffocata sul nascere dalla polizia di Hamas sta fiorendo ora grazie ai raid israeliani» osserva lo studente ventiduenne Mohammed, seduto in uno dei rari caffè aperti. Un anno e mezzo fa pagò la voglia di Tahrir con diversi giorni di carcere, oggi, dice, ha perdonato i suoi nemici: «Per mesi, dopo quella manifestazione, bastava radunarsi in quattro o cinque in un caffè per insospettire la sicurezza, sono stato trattenuto oltre otto ore per aver protestato a favore della Freedom Flottilla, la nave dei pacifisti internazionali. Ma gli ultimi cinque giorni hanno messo una pietra sul passato, di fronte al nemico comune siamo tutti palestinesi». Gli orologi di Gaza sono fermi a mercoledì scorso: da allora la popolazione aspetta il momento dello scontro con l'esercito israeliano. «A differenza di quattro anni fa l'umore è buono, questa operazione sarà più violenta di Piombo Fuso perché la resistenza palestinese si è rafforzata e Israele non può mollare senza perdere punti, ma siamo pronti, li stiamo aspettando» giura Khaled, commesso in un negozio di telefonia a pochi isolati dall'appartamento del premier Haniyeh. Teoricamente non avrebbe molto di cui rallegrarsi, nelle ultime ore l'aviazione israeliana ha bombardato numerosi edifici governativi e la famiglia al Dalu è rimasta sotto le macerie per un vicino di casa molto meno illustre del suo. Lui inoltre, ammette abbassando la voce, non è neppure particolarmente simpatizzante di Hamas. Poi però,

all'improvviso, un'esplosione scuote l'aria, uno degli 80 raid del mattino colpisce per il secondo giorno consecutivo il media center al Shuruk uccidendo il leader delle Brigate al Quds Ramez Harb e ferendo diverse persone. E tra quelli che corrono sul posto dribblando i somarelli in mezzo alla strada torna il ragionamento di Khaled: «È peggio del 2008, le bombe sono più imprevedibili dei tank, colpiscono i civili per fare pressione su Hamas ma ottengono il risultato opposto». Per trovare qualcuno che in queste ore a Gaza discuta sia pur blandamente la tattica dei razzi lanciati verso Israele, bisogna salire all'undicesimo piano senza ascensore di un palazzo alle spalle dello stadio semidistrutto. E anche qui la cinquantaduenne Etaf Abdel-Rahman sembra un'analista assai diversa dalla consulente politica del presidente Abu Mazen silurata dopo la guerra civile del 2007 tra Hamas e Fatah, quando la sua famiglia veniva con spregio chiamata «Dayton» (dal nome del generale americano incaricato di addestrare le forze dell'Autorità palestinese per combattere i gruppi terroristi). «Il 2007 è il punto più basso della storia palestinese, Hamas ha sbagliato ma si sta riscattando» afferma servendo caffè nel salotto viola. Continua a ricevere lo stipendio da Ramallah pur essendo disoccupata da cinque anni, ma non ha voglia di rivendicare: «Sono favorevole alla decisione del presidente Abu Mazen di chiedere all'Onu il riconoscimento della Palestina, la via diplomatica è la migliore. I negoziati però non ci hanno portato a nulla e ora dobbiamo investire nell'escalation per ricompattarci: è la nostra grande chance e confido che l'Egitto ci aiuti». L'Egitto c'è, ci prova. Ieri il presidente Morsi ha spedito qui una delegazione della Fratellanza Musulmana giocando d'anticipo di un giorno sul ministro degli esteri turco atteso per oggi. «La tregua è ancora in discussione, Israele deve accettare le richieste della resistenza a partire dalla fine degli omicidi mirati» sentenza il portavoce di Hamas Ghazi Ahmad all'ingresso dell'ospedale Shifa. Tra i giornalisti, gli uomini della sicurezza, i curiosi che stazionano davanti al pronto soccorso, ci sono anche alcuni giovani egiziani, ragazzi di Tahrir venuti a Gaza attraverso il valico di Rafah per far sentire ai coetanei palestinesi che l'Egitto stavolta c'è. E pazienza se quelli li prendono bonariamente in giro per la loro paura delle bombe: nonostante la barzelletta diffusa su Facebook secondo cui gli egiziani non sentivano più il rumore di un missile dal 1973, la bandiera di Tahrir oggi si allunga stiracchiata fin qui. «Adesso tocca a noi, non ci speravo più e invece la nostra primavera inizia ora» afferma Asma Aghoul, la blogger nota per le feroci critiche alla dirigenza di Hamas. Anche per lei l'anno e mezzo trascorso tra il manifesto «Fuck you all» e i raid di queste ore pesa come un secolo: «Sappiamo quando dissociarci dal nostro governo e quando sostenerlo. Durante l'operazione Piombo Fuso avevo paura, adesso no, sono gasata, tremo per i miei due figli ma sento che è il momento giusto, di fronte a questa aggressione israeliana ho imparato a rispettare perfino chi mi ha messo in prigione». Non tutti la pensano come lei, ovviamente. Alcuni dei protagonisti del movimento 15 marzo 2011 se ne sono andati. Abu Yazan vive in Germania con la fidanzata e viene solo clandestinamente a Gaza dove sente di essere «wanted». Asad al Saffawi è in Egitto. L'informatico Nader studia in Gran Bretagna. Abu Ghazzen non risponde più al telefono. Per coloro che sono rimasti però, Hamas non sembra più essere quel Moloch da sfidare nel nome del vento generazionale anti-regime. «Sento che uomini della Jihad islamica lanciano razzi contro Israele da dietro casa mia, c'è un cortile abbastanza grande e sparano da lì, non mi piace e preferisco dormire qui in negozio» confida il cameriere di uno Shawarma restaurant che insieme ad altri tre passa la notte tra i tavolini del locale e non solo per paura dei raid israeliani. Però. Però quando il proprietario Mahmoud Gonheim mostra la lamiera che gli è piovuta in testa due giorni fa dopo il bombardamento del ministero dell'interno, a pochi isolati da qui, si allinea docile: «Ci terrorizzano, ho ricevuto messaggi audio che dicevano di stare lontani da Hamas e di andarcene da Mursi, ci avvertono che colpiranno un certo edificio e poi non colpiscono per farci diventare pazzi. Dobbiamo difenderci».

Blogger palestinese mette online nomi ed età di 100 vittime

GAZA - Una giovane blogger palestinese residente a Gaza, Shahd Abusalama, ha deciso di pubblicare i nomi e l'età delle persone uccise nei raid aerei israeliani. «Siccome non siamo solo numeri, continuate a seguire questo post sui nomi ed età delle persone assassinate, vittime nei giorni scorsi degli attacchi israeliani a Gaza da mercoledì», ha scritto Abusalama sul blog , precisando di sperare di non dover continuare ad aggiornare la lista. La riproduciamo integralmente:

14, 15, 16 NOVEMBRE

- 1- Ahmad Al-Ja'bary, 52 anni.
- 2-Mohammed Al-hams, 28 anni.
- 3- Rinan Arafat, 7 anni.
- 4- Omar Al-Mashharawi, 11 mesi.
- 5-Essam Abu-Alma'za, 20 anni.
- 6-Mohammed Al-qaseer, 20 anni.
- 7- Heba Al-Mashharawi, incinta di sei mesi, 19 anni.
- 8- Mahmoud Abu Sawawin, 65 anni.
- 9- Habis Hassan Mismih, 29 anni.
- 10- Wael Haidar Al-Ghalban, 31 anni.
- 11- Hehsam Mohammed Al-Ghalban, 31 anni.
- 12- Rani Hammad, 29 anni.
- 13- Khaled Abi Nasser, 27 anni.
- 14- Marwan Abu Al-Qumsan, 52 anni.
- 15- Walid Al-Abalda, 2 anni.
- 16- Hanin Tafesh, 10 mesi.
- 17- Oday Jammal Nasser, 16 anni.
- 18- Fares Al-Basyouni, 11 anni.
- 19- Mohammed Sa'd Allah, 4 anni.
- 20- Ayman Abu Warda, 22 anni.

- 21- Tahrir Suliman, 20 anni.
- 22- Ismael Qandil, 24 anni.
- 23- Younis Kamal Tafesh, 55 anni.
- 24- Mohammed Talal Suliman, 28 anni.
- 25- Amjad Mohammed Abu-Jalal, 32 anni.
- 26- Ziyad Farhan Abu-Jalal, 23 anni.
- 27- Ayman Mohammed Abu Jalal, 44 anni.
- 28- Hassan Salem Al-Heemla', 27 anni.
- 29- Khaled Khalil Al-Shaer, 24 anni.
- 30- Ayman Rafeeq sleem, 26 anni.
- 31- Ahmad Abu Musamih, 32 anni.
- 32- Osama Abdejjawad
- 33- Ashraf Darwish
- 34- Ali Al-Mana'ma
- 35- Mukhlis Edwan
- 36- Mohammed Al-Loulhy, 24 anni.
- 37- Ahmad Al-Atrush
- 38- Abderrahman Al-Masri
- 39- Awad Al-Nahhal
- 40- Ali Hassan Iseed, 25 anni
- 41- Mohammed Sabry Al'weedat, 25 anni.
- 42- Osama Yousif Al-Qadi, 26 anni.
- 43- Ahmad Ben Saeed, 42 anni.
- 44- Hani Bre'm, 31 anni.
- 45- Samaher Qdeih, 28 anni.
- 46- Tamer Al-Hamry, 26 anni.

18 NOVEMBRE

- 47- Gumana Salamah Abu Sufyan, 1 anno.
- 48- Tamer Salamah Abu Sufyan, 3 anni.
- 49- Muhamed Abu Nuqira
- 50- Eyad Abu Khusa, 18 mesi.
- 51- Tasneem Zuheir Al-Nahhal, 13 anni.
- 52- Ahmad Essam Al-Nahhal, 25 anni.
- 53- Nawal Abdelaal, 52 anni.

I 10 morti nel bombardamento di una casa nella zona di Sheikh Redwan, a Gaza Ovest, in cui è stata massacrata un'intera famiglia, gli Al Dalou:

- 54- Mohammed Jamal Al-Dalou, il padre.
- 55- Ranin Mohammed Jamal Al-Dalou, 5 anni.
- 56- Jamal Mohammed Jamal Al-Dalou, 7 anni.
- 57- Yousef Mohammed Jamal Al-Dalou, 10 anni.
- 58- Ibrahim Mohammed Jamal Al-Dalou, 1 anno.
- 59- Jamal Al-Dalou, il nonno
- 60- Sulafa Al Dalou, 46 anni
- 61- Samah Al-Dalou, 25 anni
- 62- Tahani Al-Dalou, 50 anni
- 63- Ameina Matar Al-Mzanner, 83 anni.
- 64- Abdallah Mohammed Al-Mzanner, 23 anni.
- 65- Suheil Hamada
- 66- Mo'men Hamada
- 67- Atiyya Mubarak.
- 68- Hussam Abu Shawuish,
- 69- Samy Al-Ghfeir, 22 anni
- 70- Mohammed Bakr Al-Of, 24 anni.
- 71- Ahmad Abu Amra
- 72- Nabil Ahmad Abu Amra
- 73- Hussein Jalal Nasser, 8 anni.
- 74- Jalal Nasser.
- 75- Sabha Al-Hashash, 60 anni.
- 76- Saif Al-Deen Sadeq
- 77- Ahmad Hussein Al-Agha.
- 78- Emad Abu Hamda, 30 anni
- 79- Mohammed Jindiyya

Almeno tre morti e 40 feriti nel bombardamento della casa degli Azzam: tra i feriti 15 bambini di cui tre in condizioni critiche.

- 80- Mohammed Iyad Abu Zour, 5 anni.
- 81- Nisma Abu Zour, 19 anni.

- 82- Ahed Al-Qattaty, 38 anni.
- 83- Al-Abd Mohammed Al-Attar
- 84- Rama Al-Shandi, 1 anno
85. Ibrahim Suleiman al-Astal, 46 anni
86. Omar Mahmoud Mohammed al-Astal, 14 anni.
87. Abdullah Harb Abu Khater, 21 anni
88. Mahmoud Saeed Abu Khater, 34 anni
89. Rashid 'Alyan Abu 'Amra, 45 anni
90. Amin Zuhdi Bashir, 40 anni
91. Tamer Rushdi Bashir, 30 anni
- 92- Hussam Abdeljawad
- 93- Ramadan Mahmoud
- 94- Mohammed Riyad Shamallakh, 23 anni
- 95- Mohammed Riyad Shamallakh, 23 anni
- 96- A'ed Radi
- 97- Ameer Al-Malahi
- 98- Ramez Harb
- 99- Salem Sweilem
- 100- Muhammed Ziyad Tbeil.

Pensioni, il 77% è sotto i mille euro

Oltre metà dei pensionati ha una pensione sotto i 1000 euro al mese. Lo si legge nel bilancio sociale Inps dove si ricorda che sono 7,2 milioni di persone. Il 17% dei pensionati può contare su un reddito sotto 500 euro, il 35% tra 500 e 1000 euro. Il 24% ha assegni tra 1000 e 1500 euro, il 2,9% oltre i 3000. Le pensioni sotto 1000 euro sono il 77%. L'Inps segnala che il reddito pensionistico medio lordo mensile nel 2011 erogato dall'Inps e dagli enti previdenziali era di 1.131 euro (1.366 euro per gli uomini, 930 per le donne). C'è grande differenza a livello territoriale (1.238 al Nord, 1.193 medi al Centro, 920 I Sud). Se invece del reddito complessivo si guarda alla singola pensione (ma oltre un quarto dei pensionati ne ha più di una) l'importo medio è di 780 euro con grandi differenze tra quelle previdenziali (870 euro) e quelle assistenziali (406 euro). Tra quelle previdenziali ci sono differenze significative nelle medie tra quelle di anzianità (1.514 euro medi), quelle legate al prepensionamento (1.469 euro medi) e quelle di vecchiaia (649 euro medi). L'assegno medio per le pensioni di vecchiaia nel 2011 ammonta a 649 euro, mentre per le pensioni di anzianità si sale a 1.514 euro. L'importo medio mensile arriva a 1.034 euro e ne beneficiano 9,6 mln di pensionati. Gli assegni di vecchiaia e anzianità, ricorda l'Istituto, pesano per oltre il 77% sul totale delle erogazioni e la spesa previdenziale costituisce l'87,4% della spesa pensionistica complessiva. Le pensioni di anzianità erogate sono state quasi 4 mln, quelle di vecchiaia, invece, sono state 5,3 mln. Gli ex lavoratori dipendenti sono 5,8 mln, mentre gli ex lavoratori autonomi sono 3,3 mln. All'interno delle diverse categoria gli assegni variano molto, a seconda dei soggetti: si va da 834 euro per i coltivatori diretti a 1.777 euro di dipendenti per gli assegni di anzianità. L'importo medio degli assegni di prepensionamento, 307.822 trattamenti, ammontano a 1.469 euro. Le pensioni ai superstiti, che sono più di 3,8 milioni, hanno un importo medio di 560 euro mensili; mentre le prestazioni di invalidità/inabilità, che sono poco meno di 1,4 milioni, arrivano a un importo medio mensile di 599 euro. Nel 2011 l'Inps ha erogato oltre 14,5 milioni di pensioni di natura previdenziale (vecchiaia/anzianità, invalidità/inabilità e pensioni ai superstiti) per una spesa che si aggira attorno ai 169,9 miliardi di euro e poco più di 4 milioni di pensioni assistenziali (principalmente pensioni e assegni sociali e trasferimenti agli invalidi civili) per circa 24,6 miliardi di euro. La spesa pensionistica lorda complessiva, comprensiva delle indennità di accompagnamento agli invalidi civili, è passata da 191,2 miliardi di euro nel 2010 a 194,4 miliardi di euro nel 2011 con un aumento dell'1,7% (3,2 miliardi in valore assoluto) sostanzialmente localizzato nella spesa previdenziale

Un brutto copione e due domande – Michele Brambilla

Probabilmente non c'è italiano che non sia rimasto interdetto, ieri, nel seguire le notizie sul sequestro lampo ai danni del cassiere di fiducia di Silvio Berlusconi. Quello che si è scoperto, con un mese di ritardo, è un episodio di cronaca nera: ma lo scenario nel quale si sono svolti i fatti, e mossi i suoi interpreti, sembra da commedia, o peggio da farsa. Una via di mezzo tra «Romanzo criminale» e un film di Totò. L'ex premier entra in scena come parte lesa: ma forse il danno più rilevante che subisce non è il tentativo di estorsione, quanto la ricaduta d'immagine che gliene deriva. Un fido ragioniere venuto alla ribalta per la puntualità con cui versa lo stipendio a ragazze chiamate «Olgettine». Sei balordi, tre italiani e tre albanesi, che vanno a casa sua con la pistola in pugno. Una chiavetta usb che conterrebbe le prove di un complotto del presidente della Camera e dei magistrati ai danni di Berlusconi e che nessuno riesce a collegare a un computer. Una richiesta di 35 milioni di euro; tre cassette di sicurezza, una Ferrari prenotata, una telefonata in cui si parla di otto milioni già in Svizzera e forse non è vero, ma è vero che il tutto viene denunciato con oltre un giorno di ritardo. E infine un pranzo con il presidente del Consiglio Monti e un convegno europeo del Ppe che vengono rinviati, fatti saltare per stare dietro a tutta questa sporca e grottesca faccenda. Credo non si sia mai visto un grande imprenditore e leader politico coinvolto in questo modo - sia pure, lo ripetiamo, come vittima - in una tragicommedia di così basso livello. Eppure i fatti e i personaggi sopra descritti fanno parte dell'inquietante mondo dell'ultimo Silvio Berlusconi. C'è ahimè un filo rosso, che poi è una medesima antropologia, che lega attori e comparse del «pasticciaccio brutto del ragioniere Spinelli» con gli attori e le comparse di altri fatti di cronaca che hanno contrassegnato gli ultimi tre anni - quelli del declino - del Cavaliere. La festa a Casoria per la diciottenne Noemi; quel Tarantini di Bari e Patrizia D'Addario che a letto fa i filmini con il cellulare; i bunga bunga ad Arcore con Lele Mora e le

sue ragazze; il compagno di un'Olgettina pescato con chili di cocaina; l'igienista dentale e la finta nipote di Mubarak; il caso Lavitola. E via di questo livello. C'è chi dice che cattive frequentazioni Berlusconi le abbia sempre avute. Non sappiamo se è vero, e comunque prove in questo senso non ce ne sono. Sicuro è però che le amicizie del Berlusconi degli ultimi anni sono tali da suscitare due domande. La prima è: ma che bisogno ha, un uomo così ricco e potente, di frequentare certa gente per divertirsi? La seconda, decisiva: quale affidabilità può dare un leader politico che senza alcuno scrupolo, anzi con ostentazione, bazzica ambienti simili? Fino al punto da venire ricattato da balordi di quart'ordine? Quando scoppiarono i vari casi Noemi, D'Addario, Ruby eccetera, il Cavaliere (allora premier) venne difeso da tutta una serie di intellettuali e giornalisti che gridarono al «moralismo». La parola d'ordine era: ciascuno a letto fa ciò che vuole, separiamo la politica dalla vita privata. Fu un modo abile e imbroglione per distogliere l'attenzione dal vero problema, che non è la moralità ma l'affidabilità: dell'uomo e soprattutto del politico. Se molti leader mondiali non vollero più avere a che fare con l'Italia, è perché non volevano più rapporti con Berlusconi. Il danno per il nostro Paese è stato quel che sappiamo, non fosse altro per il tempo perso. Oggi Berlusconi appare come prigioniero di quella rete di rapporti e di interessi che ha intessuto da troppo tempo. Processi, casi Ruby e Iodi Mondadori, tentativi di ricatto e tentativi di estorsione. Eppure, dopo un anno di panchina anzi di tribuna, sta meditando se tornare in campo. Non è neanche il caso di immaginare a quale film assisteremmo se dovesse decidere per il «sì».

Una scossa alla democrazia – Elisabetta Gualmini

Per una singolare coincidenza, nella Settimana europea per la riduzione dei rifiuti l'eco-rivolta contro il pirogassificatore in Val d'Aosta ha incassato un successo incontestabile. Primo referendum propositivo in Italia che passa il vaglio del quorum. Giocare anche questa volta la carta Nimby, e cioè del cittadino che non vuole che nulla tocchi il proprio cortile, scaricando così le colpe sull'egoismo di comunità locali con i paraocchi, attente solo al proprio tornaconto, è riduttivo. E non è nemmeno utile aggrapparsi alla contrapposizione, trita e ritrita di questi tempi, tra popolo e democrazia, tra la furia di una protesta sconclusionata e irrazionale (su cui anche Grillo ha impartito sul filo di lana la sua apostolica benedizione) e istituzioni della rappresentanza che soprattutto a livello locale hanno abbracciato con convinzione la causa della prossimità ai cittadini. Il no forte e chiaro all'inceneritore rende ancora più bruciante la lacerazione tra cittadini e partiti, ma lo fa sulla base di motivazioni nuove. Sulla base cioè di una mobilitazione «cognitiva», fatta di cittadini sempre più informati, o che comunque presumono di esserlo, e meno disponibili a farsela raccontare, quanto meno dai politici. Le aspettative nei confronti della democrazia sono cresciute, grazie alla diffusione virale delle conoscenze, messe immediatamente (cioè in fretta e senza la mediazione di esperti allenati a sollecitare dubbi) a disposizione della protesta. Si tratta della «politicizzazione della scienza», come ci raccontano gli studi più recenti sui conflitti ambientali, ovvero della tendenza a creare forme di espressione politica intorno alla diffusione di saperi e competenze scientifiche, più o meno solide. I temi ambientali e sanitari sono quelli in cui non solo la percezione del rischio è più immediata, ma in cui sono ormai a disposizione di molti conoscenze apparentemente non aleatorie su vantaggi e svantaggi delle decisioni. Sia in Val d'Aosta che nel caso dei Comitati contro l'inceneritore a Parma, fisici, climatologi, ingegneri e medici hanno costruito la cornice dentro cui è lievitata la protesta. Sventolando la bandiera post-ideologica e «pigliatutti» della tutela alla salute. I Comitati sorgono in maniera spontanea, ma poi si informano e si confrontano, scansando come la peste le lungaggini e le liturgie della politica di cui non si fidano più, e si mettono nelle mani di professionisti considerati esperti e quindi più credibili. Cosicché, paradossalmente, il «professionista privato» diventa interprete più credibile del «bene comune», rispetto al politico, che invece dovrebbe fare questo per mestiere. Si ripropone a poco più di un anno, uno schema simile a quello dei Comitati per l'acqua pubblica e contro il nucleare. Aggregazioni che nascono fuori dalla politica, che si insinuano a rapidità di byte nella rete, e producono esiti che catapultano i partiti in una fase di micidiale straniamento. In un paese orfano di grandi ideologie, i cittadini costruiscono un nuovo «immaginario scientifico-politico» sulla base di una presunzione di conoscenza più diffusa rispetto al passato. Ritirano la delega anche ai partiti che governano sotto casa, e non certo dalle stanze lontane e ieratiche dei palazzi romani. Certo, i movimenti ci sono sempre stati. E il rischio da evitare è quello di credere che non debba esservi una sintesi tra le domande gettate sul piatto dell'agenda politica e la traduzione in soluzioni concrete. O di cedere al mito romantico della volontà popolare che – senza slabbrature – si riflette integra nelle decisioni pubbliche. La strada indicata dalla Commissione europea, che contenga però il sigillo della fattibilità. L'occasione è propizia. Il referendum propositivo introdotto come vaccino al morbo della disaffezione politica, anche da quei politici che poi hanno (incredibilmente) invitato i cittadini a stare a casa, ha dato una ulteriore scossa alla democrazia. Meglio rimediare subito all'auto-goal, guardarsi in faccia tra vincitori e perdenti e costruire un nuovo consenso.

Quando la crisi dei giornali diventa una notizia – Marco Bardazzi

Se e siste l'incarnazione del giornalista che «non fa sconti a nessuno», è probabile che assomigli all'americano David Carr. Uno talmente calato nel ruolo da aver condotto anni fa un'inchiesta su se stesso, per ricostruire - con ineccepibile metodo giornalistico - quante vite aveva sconvolto quando era un giovane reporter cocainomane fuori di testa. Ora che è una delle firme di punta del «New York Times», Carr si dedica con analoga passione e rigore a quella che in America è considerata una grande storia dei nostri tempi: la crisi dei giornali. E ieri si è esercitato in un'analisi impietosa dei guai del «Washington Post», lo storico rivale alla prese con problemi economici che ne minacciano la stessa sopravvivenza. Il giornale dello scandalo Watergate ha vissuto nei giorni scorsi l'improvvisa cacciata del direttore, Marcus Brauchli, sostituito con Marty Baron del «Boston Globe». Un episodio che si inserisce nello scenario delle drammatiche perdite di soldi, copie e lettori che il «Washington Post» registra da tempo. Carr ha duramente criticato la mossa dell'editrice Katharine Weymouth, erede della dinastia Graham che controlla il quotidiano. Il capo d'imputazione principale non è la scelta di Baron, ma l'accusa alla Weymouth di non aver ancora individuato una chiara strategia per una testata con 600 giornalisti, che fatica a decidere se restare nazionale o rassegnarsi alla dimensione regionale.

Cambi di direttori e incapacità di generare profitti, per Carr, hanno portato il giornale a un passo da una raffica di tagli di posti di lavoro, senza indicazioni su come uscire dal baratro e senza un chiaro modello di business per l'era digitale. Fino a qualche tempo fa a tenere in piedi la redazione era «Kaplan», una società controllata che prosperava nel mondo dei test scolastici e universitari, che ora però è entrata a sua volta in crisi. La storia è tutta americana, ma suggerisce un paio di lezioni anche dalle nostre parti. La prima è che la crisi dei giornali (non del giornalismo, che non è mai stato meglio) è un passaggio epocale, che «fa notizia» e quindi va raccontato con lo stesso metodo con cui si raccontano le crisi nella politica, nell'economia o nello sport. In ballo non ci sono solo i giornali come aziende, ma ciò che rappresentano nelle democrazie. Un tema complesso, che meriterebbe più attenzione anche in Italia, dove invece resta per ora confinato a convegni e dibattiti per addetti ai lavori. Ci sono due grandi modelli che ormai si confrontano su scala mondiale. Da una parte la scelta di giornali come il «Washington Post» di offrire contenuti di qualità gratis su tutte le piattaforme digitali (web, smartphone, tablet). Il miglior interprete di questa filosofia è il britannico «The Guardian», che in pochi anni ha visto esplodere il traffico sul web, fino a diventare il terzo sito di news più popolare al mondo dietro a «Daily Mail» e «New York Times». Ma il «Guardian» ha appena chiuso un bilancio con 76 milioni di sterline di perdite. Una ricca fondazione per ora permette al giornale di stare in piedi e continuare a fare grande giornalismo, ma l'interrogativo è: «Per quanto tempo ancora?». L'altro modello è proprio quello del «New York Times», basato su un meccanismo che permette di consultare gratuitamente un certo numero di notizie digitali, superato il quale viene chiesto il pagamento. Un «muro» che sembra funzionare, visto che ha prodotto 532.000 abbonamenti digitali in poco più di un anno. Gratis o a pagamento, i due modelli si reggono entrambi sull'informazione di qualità. Non a caso, lo slogan con cui il giornale di New York vende abbonamenti è: «I nostri giornalisti fanno la differenza». E qui c'è la seconda lezione che arriva dal caso americano: David Carr è la conferma che vale la pena pagare qualcosa perché il «New York Times» possa continuare a permettersi un David Carr.

Bocciata di nuovo la Francia. Moody's toglie la tripla A – Luca Fornovo

Nuova doccia fredda sulla grandeur transalpina. Stavolta è stata l'agenzia di rating, Moody's a togliere la tripla A alla Francia, degradandola ad AA1 e mantenendo un outlook negativo sul debito. A inizio anno era stata l'agenzia Standard & Poor's a declassare Parigi. La decisione di Moody's, arrivata in tarda serata a mercati chiusi, «riflette l'influenza negativa sulle prospettive di crescita di lungo termine di diverse sfide strutturali, «inclusa la graduale perdita di competitività e le rigidità del mercato del lavoro e dei servizi». La nota dell'agenzia sottolinea pure che le prospettive fiscali della Francia sono «incerte in seguito al deterioramento delle prospettive economiche». A questo si aggiunge il fatto che la «prevedibilità della resistenza della Francia a futuri shock dell'area euro è diminuita». «L'esposizione della Francia ai paesi periferici dell'Europa e sproporzionatamente grande», conclude l'agenzia. Immediata la reazione del ministro dell'Economia francese, Pierre Moscovici che cerca di gettare acqua sul fuoco: «La decisione dell'agenzia Moody's riguarda la situazione lasciata dai nostri predecessori: perdita di competitività, crescita debole, deficit in aumento». Ma Moscovici osserva anche se «è una sanzione della gestione del passato» questo incita comunque la Francia «ad attuare rapidamente le riforme». Il titolare di Bercy invita poi a prendere questa notizia «con calma». Anche perché Moody's riconosce al governo di Parigi «le riforme che abbiamo lanciato: il patto di competitività, la nostra agenda di riforme, il risanamento dei conti pubblici». Il ministro francese cita quindi tre punti fondamentali: «Ottenere la stabilità della zona euro», attuare il «patto di competitività», presentato a inizio novembre dal governo socialista del presidente Francois Hollande, e condurre in porto «la trattativa sul mercato del lavoro». Per lui, per sfuggire al downgrade, ci sarebbe voluta «un'inversione» dei dati sul debito pubblico. Ma questo, ha osservato, «era impossibile». Nei giorni scorsi, si sono succedute le critiche sulle condizioni dell'economia francese. Secondo la stampa tedesca, alcuni consiglieri della cancelliera tedesca Angela Merkel hanno sottolineato che la Francia è il «vero» problema della zona euro. Mentre ha fatto scalpore l'ultima copertina del settimanale britannico «The Economist», che ritiene Parigi una «bomba a orologeria nel cuore dell'Europa». Moody's ha lanciato un monito anche alle banche italiane, le cui prospettive restano negative per i prossimi 12-18 mesi e i trend avversi sul settore «restano evidenti». Le banche del Belpaese, aggiunge l'agenzia, si trovano ad agire in condizioni operative difficili, e sono alle prese con un ulteriore deterioramento della qualità degli asset e un ristretto accesso al mercato per i finanziamenti. Ora la palla passa alle Borse europee. Che succederà stamattina a mercati e spread? Dopo i rialzi di ieri tornerà il segno meno? Ieri in effetti, è tornata l'euforia dopo settimane di ribassi. In particolare proprio Parigi insieme a Milano sono state le piazze migliori con guadagni del 3%. Bene anche Francoforte che è salita del 2,5% e benissimo Atene che ha sfiorato un rialzo del 4%. A entusiasmare le Borse ieri sono state le scommesse degli operatori su uno sblocco, atteso da mesi, degli aiuti alla Grecia. Ma a scatenare gli acquisti sono state anche le indiscrezioni oltreoceano sul possibile accordo sul «fiscal cliff», il baratro fiscale statunitense. Wall Street sembra crederci: ieri l'indice Dow Jones ha guadagnato l'1,65%.

Bce, la lettera contro “l'apartheid delle donne” – Tonia Mastrobuoni

Quando Giuliano Amato la candidò al Quirinale «lo trattarono come se avesse candidato un coleottero». Da allora sono passati molti anni, ma Emma Bonino si ritrova oggi coinvolta in un'altra, ennesima battaglia a favore dei coleotteri, cioè delle donne. Insetti già rarissimi ai vertici della politica, dell'economia e della finanza, e definitivamente spariti dai piani alti di due istituzioni importanti, la Banca centrale europea e la Banca d'Italia. «Un fatto che è già molto difficile da giustificare dal punto di vista statistico» ironizza la vicepresidente del Senato. «Ma la verità è che è davvero ora di finirla con l'apartheid delle donne nelle posizioni apicali». Giovedì, al Consiglio europeo, è quasi scontato che i 27 capi di Stato e di governo approveranno a maggioranza la nomina di Yves Mersch nel direttorio. Un gesto che sancirà l'ingresso nel comitato esecutivo della Bce, divenuta il vero e proprio timoniere della crisi, del 23° uomo su 23. E questo, nonostante il Parlamento europeo abbia tentato con un inedito e clamoroso gesto di bloccare la cooptazione del giurista lussemburghese nel direttorio. Mersch, vale la pena di ricordarlo per non limitare la questione a una mera

disputa sul genere, ma per indurre anche a una riflessione sui meccanismi di ricambio ai vertici dell'Eurotower, è già il membro più anziano della Bce. È lì dalla fondazione dell'euro, da 13 anni. È stato prima parte del consiglio direttivo come governatore della Banca centrale del Lussemburgo, da giovedì in poi, spostandolo semplicemente da una poltrona all'altra, diventerà parte del board. Dopo il gesto del Parlamento europeo, ricorda la leader dei Radicali, il presidente del Consiglio europeo, Van Rompuy, «senza neanche uno stormir di ciglia, alla vigilia del lungo ponte dei Morti, senza tentare né una mediazione, né una discussione, ha fatto partire la procedura che scatta col silenzio-assenso e con scadenza lunedì, proponendo la conferma di Mersch». Per fortuna, in quel sonnolento e lungo week-end di festa, gli spagnoli non hanno dormito. E hanno posto il veto. Anche se «non certo per questioni di genere ma per non rimanere fuori dal direttorio, dopo l'uscita di Gonzales-Paramo». Il tentativo è stato quello di infilare nel direttorio un candidato alternativo, Belen Romero, direttore generale del Tesoro. La leader dei Radicali sta facendo una battaglia perché la questione non si chiuda qui: «deve diventare un caso. E non soltanto per una questione di genere, anche per una questione istituzionale». Bonino trova «intollerabile» che il Parlamento europeo non venga ascoltato, «l'unica istituzione, peraltro, legittimata dal voto dei cittadini» e che ci sia un ripiegamento «nell'Europa dei governi e delle patrie, senza rispetto per le sue istituzioni». Bonino ha sottoscritto una lettera a Van Rompuy, mandata per conoscenza a Mario Draghi e ai capi di Stato di governo, partita da un'iniziativa bipartisan delle deputate Anna Bonfrisco e Anna Paola Concia, e che ha coinvolto anche Sandro Gozi, Francesca Marinari e oltre 170 deputati e senatori italiani, francesi, tedeschi e spagnoli, assieme ad eminenti personalità italiane ed europee come Giuliano Amato, Massimo D'Alema, Hans van der Broek, Barisa Khiari, Piervirgilio Dastoli, André Glucksman, Monica Frassoni, Diego Hidalgo. La lettera chiede la riapertura di una discussione sulla nomina del membro vacante nel board della Bce. Nella lettera si legge, tra le altre cose, che «sarebbe inaccettabile se questo conflitto venisse chiuso con un atto di arroganza da parte del Consiglio dell'Unione, poi ratificato da una maggioranza dei membri del Consiglio europeo». Altrettanto importante, per la senatrice, sarebbe anche aprire una discussione sulla Banca d'Italia. Con l'addio di Annamaria Tarantola dal direttorio, «anche loro si sono chiusi in un club di soli maschi». La presidente Rai è stata prontamente sostituita da un uomo, Fabio Panetta. Tra qualche mese dovrebbe andare in pensione un altro vicedirettore generale, Giovanni Carosio. E la corsa a due per il suo posto è, ça va sans dire, tra due uomini, Daniele Franco e Federico Signorini. «E' assurdo – commenta Bonino – che non si trovi nessuna donna "all'altezza", se mi consente l'ironia. Né all'interno, dove noi conosciamo invece moltissime dirigenti estremamente in gamba, né all'esterno».

“Non sputate, non vi pulite le scarpe con le lenzuola e non dite parolacce”

Ilaria Maria Sala

HONG KONG - Per il secondo anno consecutivo, i turisti cinesi si sono aggiudicati il secondo posto nella lista dei turisti che si comportano peggio, appena dietro gli americani (l'Italia non è nemmeno fra le prime dieci). La stampa nazionale, che di solito ha come missione quella di instillare ai cinesi l'idea che nulla meglio della Cina esiste al mondo, se ne preoccupa: grandi articoli sui quotidiani, in cinese e perfino in inglese, che cercano di affrontare il problema e dare una migliore immagine della Cina all'estero, e dibattiti in radio e TV per capire cosa stia succedendo. Il sondaggio, condotto da Living Social (un gruppo americano di e-commerce che si occupa di facilitare il turismo), costerna la propaganda cinese, ed ecco che negli articoli – oltre a una serie di giustificazioni per ridimensionare la questione – vengono offerti vari consigli per viaggiare senza farsi una cattiva reputazione. Fra questi: non sputare, non pulirsi le scarpe con le lenzuola, osservare l'igiene, non andare in escandescenza in pubblico urlando parolacce, non costringere gli stranieri a posare per le proprie foto, fare la fila e non buttare per terra spazzatura. Non è una questione nata con il sondaggio: Hong Kong, la prima meta per il turismo cinese, con più di venticinque milioni di visitatori, è anche la prima a lamentarsi. La prima volta che i conflitti fra cinesi e hongkonghesi esplosero, nel 2006, il Ministero del Turismo decise di pubblicare un libretto dal titolo “Manuale per il comportamento corretto dei cinesi all'estero” distribuito a tutte le agenzie di viaggio, presso le guide turistiche e nelle biglietterie aeree. Sei anni dopo, mentre il numero di turisti cinesi all'estero si appresta a raggiungere i cento milioni, le cose non sembrano migliorate. Fra gli albergatori – che per ovvi motivi non vogliono essere nominati – è diffuso il commento che i turisti cinesi tratterebbero male le stanze, fumano dove non è permesso, e sono rumorosi. Maleducati, forse, ma spendaccioni, e visto che i cinesi, secondo le ultime statistiche, hanno speso 80 miliardi di dollari Usa all'estero nel corso del 2011, nessuno ha voglia di inimicarseli. Un articolo uscito ieri sul quotidiano in lingua cinese China Daily, molto preoccupato della cattiva reputazione dei connazionali all'estero, conclude però dicendo che “ci vorranno almeno alcune generazioni” prima che i cinesi imparino a comportarsi bene, e migliorare l'immagine dei turisti nel mondo.

l'Unità – 20.11.12

«Se al fisco dichiari zero euro come fai a fare quelle spese?»

Quasi un milione di famiglie italiane dichiara redditi «molti vicini allo zero». Lo ha affermato il direttore generale dell'Agenzia delle Entrate, Attilio Befera: da una simulazione sull'intera platea delle famiglie - ha spiegato in una conferenza stampa - oltre 4,3 milioni, circa il 20% delle dichiarazioni dei redditi (praticamente una su cinque) risultano non coerenti. Ma, rileva l'Agenzia, tra chi dichiara redditi pressochè nulli sono numerosi i soggetti che sostengono spese rilevanti e ricorrenti. Pertanto da gennaio sarà impiegato il nuovo redditometro: è già pronto e il relativo decreto ministeriale è in fase di approvazione. «Il metodo - spiega l'Agenzia - ha evidenziato altresì fenomeni riconducibili a locazioni omesse, o parzialmente dichiarate, nonché a redditi in nero di lavoratori dipendenti. Il nuovo strumento dà però la possibilità al contribuente di dare spiegazioni. La non coerenza non è automaticamente rappresentativa di un'evasione. Il contraddittorio (introdotto nel nuovo strumento ndr) infatti potrebbe portare la non coerenza a coerenza oppure ridimensionare l'incoerenza». «Il nuovo accertamento sintetico rende obbligatorio il dialogo con il contribuente

mediante il contraddittorio». Da oggi, intanto, i contribuenti italiani potranno misurare autonomamente on-line la congruità tra il proprio reddito familiare e le proprie spese: una sorta di autodiagnosi della coerenza fiscale. Il nuovo strumento è anch'esso stato presentato oggi da Befera, il quale ha sottolineato che i dati saranno noti al solo contribuente e non ne rimarrà traccia sul Web. On-line si scarica solo il programma sul proprio computer e mentre i dati forniti rimarranno a esclusiva disposizione di chi lo ha compilato. Insomma, come spiegano all'Agenzia delle Entrate, «è un prodotto informatico di ausilio all'autodiagnosi per i contribuenti» e «serve ad orientare circa la coerenza del proprio reddito familiare rispetto alle spese sostenute nell'anno». Una volta compilato, il redditest mostrerà una sorta di semaforo: la luce verde darà un messaggio di coerenza, mentre il semaforo rosso segnalerà l'incoerenza tra reddito familiare dichiarato e spese sostenute. Per dare inizio al test occorre indicare la composizione della famiglia, il Comune di residenza e vanno poi inserite le spese più significative sostenute dal nucleo familiare durante l'anno. Le voci di spesa sono aggregate in sette 'macrocategorie': abitazione, mezzi di trasporto, assicurazioni e contributi, istruzione, tempo libero, cura della persona, spese varie, investimenti immobiliari e mobiliari netti.

Non si può più sbagliare – Guglielmo Epifani

Il declino dell'Italia si riflette nel calo della produttività che ne è causa ma anche conseguenza. A partire dall'euro questa tendenza è andata via via consolidandosi, allargando sempre più le distanze tra noi e la Germania. La causa di fondo va trovata in un passaggio che non è mai stato valutato a pieno. Un Paese come il nostro, da decenni costruito attorno ad una moneta debole e perennemente svalutabile e svalutata come la lira, con l'ingresso nell'euro, una moneta fortissima, avrebbe dovuto cambiare in profondità la qualità dei propri prodotti, la capacità di innovazione e la dimensione degli investimenti, la composizione e l'efficacia della propria spesa pubblica, la composizione e le fonti del prelievo fiscale. Insieme avrebbe dovuto consolidare un sistema politico rinnovato ed un assetto istituzionale definito. Quando nel 2003 la Cgil avvertì i rischi che si profilavano senza i cambiamenti necessari e parlò del pericolo del declino del Paese, fu lasciata sola e le classi dirigenti preferirono seguire altre previsioni e altre illusioni. Il presidente di Confindustria del tempo spiegò che l'Italia stava vivendo una fase di turbosviluppo, e lo stesso termine venne usato dal ministro Tremonti. Entrambi scambiarono una realtà parziale, quella della filiera del made in Italy, con il tutto. E così facendo aprirono la strada non alle riforme necessarie, ma ad una logica di riduzione di diritti del lavoro e contenimento dei salari. La riscoperta del tema della produttività oggi è dunque la conferma della miopia con cui il Paese non volle capire quello che si andava profilando e che è stato poi aggravato dalla crisi dei mercati finanziari e dalla recessione. Proprio per questo non possiamo più sbagliare, considerando prioritaria sempre e soltanto la produttività del lavoro e mai la produttività dei fattori e quella di sistema, da cui fundamentalmente deriva la produttività reale di un Paese. Qui risiede il primo limite del confronto tra le parti sociali e anche la dubbia efficacia dei suoi esiti in materia di crescita della produttività. La scelta del governo di non aprire un tavolo sull'insieme dei fattori – dalle infrastrutture alla formazione, dalle politiche fiscali a quelle dell'innovazione – finisce per fare della produttività del lavoro il centro della questione, determinando due rischi evidenti: quello di non intervenire dove invece bisogna cambiare e quello di avere effetti non previsti e contraddittori con l'obiettivo. Se ad esempio la soluzione trovata in tema di salario dovesse determinare un abbassamento della massa salariale, tenendo conto di tutti i livelli contrattuali, l'effetto per tutti i settori della domanda di consumo sarebbe negativo, con le ricadute inevitabili sulla loro produttività. L'accordo porta a questa conseguenza di abbassamento delle retribuzioni. Non si prevede più un salario nazionale ed uno aziendale o territoriale. Il salario diventa uno solo, e tutto entro i limiti dell'adeguamento all'indice dei prezzi al consumo. Quello che si sposta in basso e parzialmente detassato si toglie dal tutto. I minimi salariali diventano mobili e diversi a seconda delle scelte aziendali. Nei fatti si rischia di non avere più minimi uguali per tutti, e quindi anche basi di calcolo per tutte le maggiorazioni esistenti. Quello che i meno guadagneranno per effetto della detassazione si accompagna ad una riduzione della copertura retributiva per tutti. I salari in Italia, già oggi tra i più bassi in Europa, sono destinati così a crescere ancora meno. L'incentivo al salario di produttività non viene da nuovo salario ma da salario derivato e detassato solo per una parte dei lavoratori. L'accordo prevede altri aspetti molto critici, come giustamente ha avvertito la Cgil. Demansionare l'aspetto lavorativo, ora per accordo poi per legge, apre troppi varchi per il valore del lavoro e la sua dignità. Durante la crisi questo problema trova sempre una sua soluzione nella contrattazione. Ma una norma generale oggi parla soprattutto ai lavoratori più maturi, di fronte all'allungamento dell'età pensionabile: per restare si devono dequalificare compiti e abbassare retribuzioni. L'Italia sceglie così un'idea tutta sua di seniority, e i lavoratori pagano tre volte. Perché si lavora di più, si lavora peggio, si avrà meno pensione. Infine l'intesa non risolve il problema della rappresentatività e democrazia sindacale. Il testo contiene il principio ma non vi è certezza della sua realizzazione. Il ritardo dell'attuazione dell'accordo del 28 giugno non si è determinato per caso, e ci sono troppe spinte a rimandare e dilazionare gli impegni. E quello che prima era indispensabile diventa obbligatorio quando si parla di contenuti contrattuali di questa delicatezza, e di settori e tipologie di azienda così vari e differenti. Le osservazioni della Cgil sono fondate, serie, responsabili e anche coerenti. Già tre anni fa un accordo separato provò a riformare il sistema contrattuale. Si parlò di accordo storico ma è stato nei fatti archiviato prima della sua verifica. Quando si affrontano problemi che riguardano la condizione del lavoro e dell'impresa è bene trovare un accordo largo. In caso contrario le cose si fanno più difficili e gli obiettivi si allontanano.

Il partito senza leader – Michele Prospero

Nessun luogo meglio degli ex stabilimenti cinematografici poteva ospitare una commedia dell'assurdo come quella che ha visto solennemente annunciata la nascita di un nuovo soggetto politico. Un soggetto a sostegno di Monti senza che però il leader designato ne sapesse qualcosa. La leadership in politica è una faticosa conquista che talvolta vede scorrere lacrime e sangue, qui invece il bastone del comando lo ha regalato Montezemolo che con «generosità», così dicono i suoi consiglieri, ha rinunciato a brandirlo per proprio conto per concederlo in uso ad altri. Insomma il titolare originario della sovranità resta il manager Ferrari che però cede l'esercizio effettivo dello scettro ad un tecnico che,

solo in virtù del gradimento ricevuto, è destinato alla poltrona più alta del governo. Nel ventennio passato, che Montezemolo ha demolito alla radice come un monumento della vergogna – quasi che lui fosse una anima candida estranea ai meccanismi del potere – se ne sono viste di bizzarrie. Questa però di un partito di Monti, che nasce senza che il leader abbia fatto finora un concreto cenno d'intesa, ancora mancava al catalogo delle stravaganze. Un sindacato (la Cisl), una fondazione (di Montezemolo), settori di associazionismo cattolico (le Acli) sono forze reali, soggetti rispettabili e pure influenti. Come possono pensare sul serio però di costruire un «partito del Monti bis», che per giunta aspira ad ottenere una consistenza maggioritaria nel Paese, senza che nessun atto politico concreto autorizzi a credere che il leader acclamato sia davvero disposto? Questa bizzarria sancisce l'entrata nel dominio della politica spettrale, nella quale si agitano fantasmi. E lo fanno proprio per non lasciarsi coinvolgere nei rituali del consenso e nelle faticose macchine del potere. Prima di interrogarsi su quante siano le truppe effettive che la manovra di Montezemolo riuscirà a mettere a disposizione ci sarebbe da risolvere la questione prioritaria: ma il capo dell'operazione ha la voglia di buttarsi nell'arena elettorale? Senza questo preliminare chiarimento, l'agitazione nel campo moderato rientra soltanto in una assordante invocazione per indurre Monti a sciogliere le riserve. Quello di sabato è davvero un partito che non c'è, nel senso che esprime una leadership per così dire preterintenzionale. Poiché anche la politica dell'assurdo possiede poi un suo senso, quello racchiuso nella giornata di Montezemolo pare essere contenuto in una sfida lanciata all'attuale arcipelago centrista. Non la definizione di una candidatura potenzialmente maggioritaria in un rinnovato contesto bipolare è l'obiettivo massimo. Ma la ricerca di una capacità di contrattazione, da esercitare entro il vecchio terzo polo andato in frantumi, è la vera posta in gioco. L'intenzione è soprattutto quella di ostruire la ridefinizione di un funzionante assetto bipolare attraverso la comparsa di differenti aree di media grandezza, nessuna delle quali in grado di esercitare piena egemonia. Gli strateghi del pareggio, per un verso cercano di attirare ambienti dell'associazionismo cattolico sinora limitrofi al centro-sinistra (in modo da potare la coalizione progressista impedendole di superare la soglia del 40 per cento). Per un altro intendono condannare Casini a restare fermo nei suoi dubbi amletici impedendogli più chiare scelte di campo. Le mosse di questi giorni mirano dunque a edificare una micro-federazione per occupare lo spazio caotico del terzo polo e disegnare le condizioni per una successiva discesa nell'arena politica di un soggetto macro-federatore che ha le sembianze di Monti, ma non però il suo corpo. Per questo intrecciarsi di condizioni molteplici, la scelta del movimento per la Terza Repubblica è non solo complessa ma potrebbe anche rivelarsi velleitaria. Neppure il coinvolgimento di rami dell'associazionismo cattolico pare in grado di conferire al disegno tecno-rigorista un'anima popolare. Il modello della Dc come partito cerniera è non più riproponibile. Quello che si scorge è solo un miscuglio mal riuscito di inclinazioni liberiste e di aperture solidaristiche. Una caricatura della balena bianca. Comunque evolverà la novella creatura, da una regola politica sembra anche per lei difficile prescindere: dopo il voto, comunque andrà la faccenda del premio, la palla per la costruzione del governo passerà tra le mani del partito più grande e del suo leader. Immaginare una lista Monti intenta a ricattare il partito maggioritario indossando gli abiti di un redivivo Ghino di Tacco sembra inverosimile.

Europa – 20.11.12

«Mio figlio al fronte un incubo che ritorna» - Alessandra Cardinale

Paula Stern è una mamma di cinque figli. È americana ma da 20 anni vive a Ma'ale Adumin, una colonia a cinque chilometri da Gerusalemme. Quattro anni fa uno dei figli di Paula, Elie, era di leva nell'esercito israeliano e partecipò all'operazione Piombo Fuso. Tornò a casa sano e salvo e l'anno dopo terminò il servizio militare. Venerdì sera, mentre a Gerusalemme e Tel Aviv suonavano le sirene, Elie ha ricevuto la telefonata delle forze armate israeliane che lo richiamava tra i 75mila riservisti. Ora Elie è in attesa di ricevere ordini e per Paula è ricominciato l'incubo. **Paula, di nuovo come quattro anni fa?** Sì. Nulla è cambiato. La differenza è che nel 2008 Elie era parte dell'esercito. Ora è stato chiamato. Il distacco è stato un po' più difficile. Gli hanno telefonato venerdì sera ed è corso a casa a fare lo zaino: uniforme, calzini, camice, il necessario per... in verità non si sa per quanto. Poi ha salutato me, i suoi fratelli e sua moglie ed è andato. Ogni tanto mi chiama, quando può. L'ho sentito ieri (l'altro ieri, per chi legge) e ha detto che stava bene. Io, invece, non riesco a dormire. Cerco di impegnarmi la giornata tra lavoro e famiglia ma il pensiero va sempre a lui. **Non ci si abitua mai...** No. Nel 2008 quando la guerra finì ero spaventatissima dall'idea di trovare mio figlio psicologicamente distrutto. So che la sua unità ha ucciso, quindi penso lo abbia fatto anche lui e ti giuro è drammatico per una madre sapere una cosa del genere. Ancora adesso non riesco a trovare le parole. Posso solo dire che è una sensazione orribile. **Erano anni che Gerusalemme e i dintorni non venivano presi di mira. Come vi siete organizzati?** Dal 1991, i nuovi palazzi devono obbligatoriamente essere costruiti con un rifugio al loro interno che deve rispettare i parametri stabiliti dalla legge. Preferirei non entrare troppo nello specifico. Ti posso solo dire che nella mia casa, una delle camere da letto è il nostro rifugio: ha i muri e i vetri rinforzati ed è lì che siamo corsi quando è suonata la seconda sirena. **La seconda?** Sì, perché eravamo talmente disabituati che abbiamo scambiato il primo allarme per qualcos'altro. **Nel tuo blog A mother's soldier, che cominciasti a scrivere quando Elie entrò nell'esercito, hai scritto che questa guerra è stata pianificata.** È quello che pensa mio figlio Elie. Prima di partire mi ha detto «certo che sia stata pianificata, l'esercito non fa nulla di improvvisato». **Qual è stata la reazione di Elie quando è stato richiamato?** Era pronto. Concentrato. Sapeva cosa fare. Gli israeliani fino ai 40 anni devono fare ogni anno un mese di aggiornamento militare. Quindi nell'aria aleggia costantemente la possibilità di tornare in guerra. Per Elie si tratta di una guerra obbligatoria. Come nel 2008. Quando tornò da quella terribile ma necessaria esperienza mi disse «non ci hanno fatto finire il nostro compito». **Ma in verità non si risolse nulla.** Sì, è vero. O meglio per un anno e mezzo Hamas non ha lanciato razzi. Poi è ripreso tutto come prima. La differenza sostanziale tra noi e loro rimane sempre la stessa: noi miriamo a bersagli precisi come una base di terroristi o un arsenale di armi, loro a caso. Qualche volta anche la nostra aviazione commette errori tragici ma spesso si tratta di attacchi chirurgici. **Che idea ti sei fatta di questa guerra?** Forse sarò naïve, ma non credo alla storia per cui questa guerra è stata voluta da Netanyahu per

guadagnare consensi in vista delle elezioni di gennaio. Stando ai sondaggi vincerà a mani basse. Il motivo è sempre lo stesso: mettere fine agli attacchi terroristici di Hamas.

La lettera dal carcere di Breivik alla 'sorella' neonazista – Guido Caldiron

Razzismo senza confini. I lupi solitari cercano di fare comunità? Verrebbe da pensarlo vista la notizia che arriva dal nord Europa. Lo stragista di Oslo Anders Behring Breivik ha scritto una lettera alla neonazista tedesca Beate Zschäpe, per esprimerle il suo sostegno e rivendicare la natura comune della loro «battaglia». «Siamo entrambi dei martiri della rivoluzione conservatrice e tu dovresti essere estremamente orgogliosa dei tuoi sforzi. Tutti e due siamo tra le prime gocce di pioggia che ci indicano che un'enorme tempesta purificatrice si sta avvicinando all'Europa», [spiega Breivik nella missiva](#) che è stata intercettata dalle autorità del carcere di massima sicurezza di Ila dove è detenuto dal momento del suo arresto, e di cui il settimanale tedesco Spiegel ha pubblicato alcune parti. Breivik, che è stato condannato alla fine di agosto a 21 anni di reclusione, il massimo della pena secondo il codice penale norvegese, per la strage compiuta il 22 luglio del 2011 tra il centro di Oslo e l'isola di Utoya e che costò la vita a 77 persone, mentre oltre 240 restarono ferite, si dice vicino all'unica esponente ancora in vita di un gruppo terroristico di estrema destra che ha seminato una scia di sangue in Germania tra il 2000 e il 2007. Beate Zschäpe, che è ancora in attesa di processo nel carcere di Colonia e che si è sempre rifiutata di rispondere alle domande degli inquirenti, fu arrestata nel novembre dello scorso anno dopo che i suoi due complici, Uwe Mundlos e Uwe Bohnhardt si erano suicidati, perché prossimi all'arresto. Cresciuti nell'ambiente degli skinhead razzisti di Iena, nella regione della ex Ddr della Turingia, i tre avevano dato vita alla cosiddetta Nationalsozialistischer Untergrund, "Clandestinità Nazista", una banda responsabile dell'omicidio di nove immigrati e di una poliziotta, oltre che di una serie di attentati e rapine. Malgrado l'apparente diversità ideologica - Breivik si è sempre presentato come un combattente della cristianità occidentale in guerra contro l'Islam e il multiculturalismo, mentre Zschäpe è esplicitamente una neonazista -, lo stragista di Oslo si rivolge alla donna come a «un'eroina della resistenza nazionale» e la chiama «Dear sister Beate!». «Sappi che il tuo sacrificio viene celebrato nell'Europa del nord da decine di migliaia di conservatori culturali», scrive Breivik che invita Zschäpe, come ha già cercato di fare lui nel tribunale di Oslo, a trasformare il suo processo in un'occasione di propaganda: «In quell'occasione (tramite i media) potrai guardare tantissima gente negli occhi mostrandogli tutto il tuo coraggio di combattente». La lettera, composta di tre pagine, porta la data del 7 maggio di quest'anno, vale a dire nel periodo in cui si stava ancora svolgendo il processo per la strage di Oslo e Utoya. Beate Zschäpe non la riceverà mai. Chissà se però, ora che è stata resa pubblica dalla stampa tedesca, sceglierà di rispondere in qualche modo a Breivik rompendo così il silenzio che la accompagna fin dal momento del suo arresto.

Il Pd, Monti, Montezemolo. Senza bullismi - Stefano Menichini

Quelli che nel Pd domenica voteranno Renzi, e credono alla sua promessa di sfondare nell'elettorato di centro e destra, possono permettersi di considerare con distacco Montezemolo, Casini e il destino della rifondazione neocentrista: a stare al sindaco, lui è in grado di far fare al Pd il pienone di tutti i consensi di quell'area. Gli altri no, gli altri che votano Bersani questo lusso non se lo possono permettere e fanno bene a tifare (in segreto) perché lo strano aggregato che va dai cislini agli ultras liberali passando per Sant'Egidio e i finiani funzioni almeno un po'. Deve andare in doppia cifra nei sondaggi (senza esagerare: il 15 per cento sarà sufficiente). Deve succhiare consensi ad Alfano (cercando di non succhiare via anche Alfano medesimo). Dev'essere abbastanza forte da riequilibrare e calmare Vendola. Al di là dell'ostilità dichiarata di qualcuno (Orfini, Bindi), l'intera strategia di Bersani si impernia sull'esistenza di un centro più vigoroso dell'anemica Udc. Vigoroso quanto a numeri, si intende, per potersi rendere indispensabile (e al tempo stesso disponibile) alla nascita di una maggioranza parlamentare alla camera e al senato, con qualsiasi sistema elettorale e senza ricorrere ai berlusconiani. Da questo punto di osservazione lo spettacolo andato in scena nel week-end è ideale: il treno di Montezemolo è partito; imbarcherà personalità ed elettori che Bersani ritiene fuori dal proprio raggio d'azione e di interesse; farà numeri discreti; ma contiene al proprio interno il germe della rivalità tra ceti politico esistente e ceti extrapolitico incombente, oltre ad alcune ambiguità programmatiche già esplose. Dunque arriverà alla meta, farà il suo lavoro, ma senza mai diventare un supertreno. L'alleato ideale. Speculare a Vendola: utile, senza esagerare. Perché questo schema utilitaristico regga, il professor Monti deve tenersi super partes. Se i centristi potessero fregiarsi del suo nome non sarebbe solo la concorrenza elettorale a farsi scomoda: scoppierebbero anche le contraddizioni che il Pd soffoca dentro di sé. Finché si fanno chiacchiere elettorali da primarie tutti sono bravi a criticare il professore e a fare i bulli coi mercati finanziari: rimane il fatto che Bersani, se toccherà a lui, non farà un passo verso palazzo Chigi senza essere sicuro della piena copertura da parte dell'unico italiano che abbia davvero credito a Bruxelles, a Francoforte e soprattutto alla Casa Bianca.

Corsera – 20.11.12

La pista dei legami tra escort baresi e clan – Fiorenza Sarzanini

ROMA - È il passato che sembra essere tornato, più minaccioso e inquietante di allora. Perché la banda di baresi e albanesi accusata di aver sequestrato il ragioniere Patrizio Spinelli porta a quegli ambienti criminali collegati alle ragazze che tra il 2008 e il 2009 parteciparono alle feste di palazzo Grazioli e alle vacanze organizzate a Villa Certosa. Giovani di belle speranze, escort di professione, che nelle residenze di Silvio Berlusconi riuscirono a scattare fotografie, addirittura a registrare le conversazioni. Sono le donne reclutate a Bari insieme a Patrizia D'Addario. E tra loro spicca Barbara Montereale, all'epoca ventitreenne fidanzata con Radames Parisi rampollo dell'omonimo clan guidato dal nonno Savino. Ma anche Lucia Rossini, che aveva una relazione con un altro affiliato. Entrambe sono diventate famose per le immagini nel bagno della residenza romana dell'allora premier dove le aveva portate, a

pagamento, l'imprenditore Gianpaolo Tarantini. Entrambe erano state «agganciate» da Massimiliano Verdoscia, poi finito nella stessa inchiesta anche per spaccio di cocaina. Tre anni e mezzo sono trascorsi da allora, da quell'estate del 2009 segnata dalle rivelazioni di chi era stata reclutata e lautamente ricompensata. E tornano di attualità gli interrogativi emersi proprio dagli atti di quell'inchiesta sulla prostituzione, il pericolo che quanto era stato visto e documentato da chi aveva frequentato le residenze di Berlusconi potesse poi essere utilizzato per ricattarlo. Francesco Leone, ritenuto il capo della banda entrata in azione a Milano, fino a vent'anni fa era uomo di spicco del clan Parisi. Le verifiche effettuate sinora non fanno emergere «legami attuali» con quegli ambienti. Ma nuovi accertamenti dovranno essere compiuti per scoprire se possa aver gestito materiale compromettente raccolto proprio in quelle occasioni. Se dietro la pretesa di denaro ci siano retroscena rimasti finora segreti che riportano a quel periodo. Appena quattro giorni dopo la confessione pubblica della D'Addario e la comparsa sulla scena della Montereale, qualcuno diede fuoco all'auto di quest'ultima. Era parcheggiata sotto la sua casa di Modugno, l'attentato avvenne di notte. Un avvertimento, si disse subito, ma poi non si è mai saputo da quale contesto provenisse l'invito a tacere. Anche perché la giovane dopo aver trascorso un'intera notte a palazzo Grazioli era stata portata anche in Sardegna e lì era rimasta una settimana, in cambio di 10.000 euro. Fu lei in una telefonata registrata ad incitare Patrizia D'Addario a ricattare Berlusconi «come ha fatto Noemi». Erano in molti a temere le sue rivelazioni. Forse gli stessi affiliati al clan, che volevano gestire personalmente le informazioni carpite dalle giovani. Montereale si rivelò testimone preziosa: fu una delle prime a raccontare che durante i festini le guardie del corpo del Presidente talvolta «stavano lì e guardavano». E sempre lei, ben prima che le indagini milanesi svelassero il «Bunga Bunga» di Arcore, parlò di decine di «ragazze straniere, soprattutto slave, invitate in Sardegna. E poi quelle vestite da Babbo Natale che si esibivano per il Presidente». È possibile che altro materiale, ben più compromettente, sia stato recuperato e poi utilizzato per ricattare Berlusconi. Che Leone sia soltanto la pedina di un gioco molto più grande di quello svelato sinora. E che abbia cercato di costringerlo a onorare un patto disatteso.

Congo, 20 italiani intrappolati a Goma

Un gruppo di circa venti italiani, tra i quali il vulcanologo napoletano Dario Tedesco, docente presso l'Università Napoli 2, è intrappolato a Goma, nel sud della Repubblica democratica del Congo, città assediata dai guerriglieri del movimento M23. I RIBELLI - L'M23 è un gruppo di ribelli nato circa 7 mesi fa, e probabilmente sostenuto dal Ruanda e dall'Uganda, e martedì è riuscito a prendere la città e soprattutto l'aeroporto internazionale. Le forze di peacekeeper dell'Onu presenti in città (Monusco) non hanno potuto sostenere le forze governative, ha spiegato il portavoce dell'esercito Olivier Hamuli. L'agenzia Reuters riporta inoltre le parole di un ufficiale dei caschi blu che ha chiesto l'anonimato: «In città non sono rimasti membri dell'esercito. Quando sono entrati i ribelli cos'altro avremmo potuto fare? Sarebbe stato pericoloso per la popolazione». L'ESERCITO RUANDESE - All'M23 si è aggiunto, nel pomeriggio di martedì, anche un gruppo di soldati ruandesi che era stato visto valicare il confine. Il portavoce del governo di Kinshasa, Lambert Mende, ha spiegato: «È in corso il processo dell'occupazione di Goma da parte del Ruanda. Alcune persone hanno visto soldati ruandesi attraversare il vulcano Nyamuragira. Stanno sparando dentro la città». «SITUAZIONE DRAMMATICA» - Tedesco, che si trova nella regione vulcanica al confine con il Ruanda per studiare un vulcano che rischia di eruttare, ha spiegato con un messaggio via Skype ai colleghi di diverse università di essere in compagnia di altri esperti italiani e di vari paesi: «La città di sta per cadere in mano ai ribelli, la situazione è drammatica e noi siamo bloccati tra due fuochi». Successivamente l'M23 ha confermato di aver preso la città, dove è entrato anche il loro capo, il generale Sultani Makenga. Il gruppo di italiani si trova in un'area della città compresa tra il quartier generale dell'Onu e l'osservatorio vulcanologico in cui stavano eseguendo gli studi. «A Goma, sede vescovile della chiesa cattolica, l'approvvigionamento di viveri è pressoché impossibile, in quanto le derrate arrivano dall'interno, dove sono in corso gli scontri più violenti - precisa Tedesco - La situazione della popolazione civile è drammatica, in quanto in città ci sono migliaia di sfollati provenienti dalle zone circostanti e le comunicazioni sono estremamente difficoltose».

Repubblica – 20.11.12

Vendola: "Cambiare regole farraginose". Ultimo giorno per registrarsi online dall'estero

ROMA - Nichi Vendola attacca sulle regole del voto alle primarie e chiede un cambiamento temendo che impediscano una larga affluenza. "Siamo ancora in tempo per consentire la massima apertura - spiega il governatore della Puglia - e il massimo grado di partecipazione, le regole sono indispensabili". E si appella ai garanti e ai suoi sfidanti: "Se il meccanismo appare eccessivamente farraginoso e può disincentivare la partecipazione io dico: diamo uno sguardo per cercare di semplificare al massimo le regole". Poi Vendola aggiunge: "Più gente voterà alle primarie e più sarà un bene non solo per il centrosinistra ma anche della democrazia italiana". Chi invece fa un passo indietro sulle critiche al regolamento del voto è proprio Matteo Renzi, che aveva addirittura fatto ricorso al garante per la Privacy. Non perché il sindaco di Firenze abbia cambiato idea, ma perché "così gli italiani - dice - hanno pensato che votare fosse complicato". Il 'rottamatore' spiega: "Sul tema delle regole ho pompato molto il fatto che sono una schifezza perché lo penso davvero. Hanno cambiato le regole per la prima volta in 20 anni, mi è parso un gesto di paura". Renzi ammette però che "a forza di dire che le regole sono una schifezza abbiamo dato l'impressione che votare fosse complicato". Per votare alle primarie di domenica, dalle 8 alle 20, è necessario avere un documento d'identità, la scheda elettorale e il certificato di elettore del centrosinistra. Per quest'ultimo è necessario registrarsi, dando un contributo di almeno due euro. La registrazione si può fare tutti i giorni fino al 25 novembre in uno degli uffici elettorali o il giorno stesso al seggio elettorale. Voto all'estero. Scade oggi alle 20 la possibilità di iscriversi online per votare dall'estero tramite il sito web. Su questo punto, il coordinatore del comitati per Matteo Renzi in Regno Unito, Cosimo Pacciani, ha inviato a Eugenio

Marino, responsabile Pd per gli Italiani all'Estero, una richiesta di proroga almeno di due giorni, a nome dei comitati a favore del sindaco di Firenze, in Belgio, Germania, Francia e Spagna. Per gli italiani residenti all'estero o per chi lo è temporaneamente per studio o lavoro è prevista - visto che i seggi fisici vengono approntati solo nelle capitali o nelle principali città - la possibilità di votare online il 25 novembre, purché la registrazione sia stata fatta entro le 20 di oggi. "Il meccanismo - osserva Riccardo Viaggi, responsabile renziano per il Belgio -, fa sì che a tutt' ora solo 2500 persone si siano registrate in tutto il mondo". E Pacciani aggiunge: "Di fatto, mentre nel voto al seggio e in Italia, una persona può registrarsi anche contestualmente al voto, in quello online c'è una dead line anticipata. Due giorni in più sarebbero un ottimo gesto nei confronti della numerosa comunità italiana, per ridurre la percezione di essere cittadini italiani di serie b".